LA
CITTÀ DEL SOLE
IDEA DI UNA REPUBBLICA FILOSOFICA

DI

T. CAMPANELLA

TRADOTTA DAL LATINO.

SECONDA EDIZIONE

RIVEDUTA E AUMENTATA DELLE QUESTIONI
DELLO STESSO AUTORE.

LA
CITTÀ DEL SOLE

IDEA DI UNA REPUBBLICA FILOSOFICA

DI

T. CAMPANELLA

TRADOTTA DAL LATINO.

SECONDA EDIZIONE

RIVEDUTA E AUMENTATA DELLE QUESTIONI
DELLO STESSO AUTORE.

LUGANO
TIPOGRAFIA DELLA SVIZZERA ITALIANA
1850.

PREFAZIONE

DEL TRADUTTORE

PREMESSA ALL'EDIZIONE DEL 1830

Nel secolo decimosesto sorse in Italia una serie di altissimi ingegni che, scosso il giogo dello scolasticismo, adoperaronsi a rimettere in onore il vero e libero metodo di filosofare e ad infondere alla scienza una novella e più nobile vita. L'influenza esercitata da questi sommi sullo sviluppo degli studi filosofici in Italia non potè eguagliare quella che più fortunatamente conseguirono in altri paesi, perchè la loro scuola odiosa ai pedanti e alla gerarchia dovette ben presto soccombere sotto le persecuzioni dell'ignoranza e dell'inquisizione. Spettava certamente alle migliori condizioni delle età posteriori togliere l'onta ed il danno rilevando dall'indegna caduta quelle dottrine e quegli uomini; ma fin'ora quale fra gli storici della letteratura italiana si applicò a degnamente apprezzare la filosofia ed i servigi che al sapere resero **Telesio**, **Patrizio**, **Bruno** e

Campanella? A scopo di rivendicare almeno in parte la memoria di uno di questi grandi, di Tommaso Campanella, non che di risvegliare ne'suoi concittadini il desiderio di fare una profonda e utile conoscenza delle sue dottrine, noi impresimo a pubblicare la traduzione della presente opera alla quale intendiamo premettere alcune osservazioni con un breve cenno della vita e del sistema filosofico dell'autore.

Tommaso Campanella nacque a Stilo, terra della Calabria, nell'anno 1568. Fino dalla prima adoloscenza mostrò svegliatissimo ingegno, ed all'età di quattordici anni entrato ne'Domenicani, seguendo una forte e naturale propensione, più che agli studi teologici si applicò alle scienze filosofiche. Come tutti i grandi filosofi incominciò dallo scetticismo, e procedè in esso al punto di spargere il dubbio sui fatti meglio comprovati della storia; in seguito imprese a distruggere la dominante dottrina aristotelica. Ma se questo stato può essere permanente in un ingegno analitico, non è che transitorio, o piuttosto preparativo pel genio sintetico. Questi dubita e distrugge solo per apparecchiarsi terreno e materiali dei quali giovarsi allo stabilimento delle proprie dottrine; e così procedendo, la forte e vastissima intelligenza di Campanella dietro lo studio di Talete, Platone e Telesio gettò ben presto i fondamenti di un proprio sistema filosofico.

Il nuovo sistema però, e più la guerra mos-

sa alla dominante dottrina, gli suscitarono contro l'universale persecuzione, e l'ulteriore di lui vita non presenta che una continuata serie di sventure. Accusato primieramente di magia, ne veniva adotto a prova l'immenso sapere acquistato, come dicevasi, senza alcuna fatica. Con acuta ironia Campanella rispondeva ad ogni sorta di laici o intonacati accusatori, aver egli consumato più di olio che non essi di vino; ma la confessione delle lunghe veglie nulla giovando, egli dovette partire per Roma onde provvedere alla propria difesa. In questa città accortosi di perigliare per insidie, se ne sottrasse colla fuga, e visitate Firenze, Bologna, Padova e Venezia, ritornò in patria nell'anno 1598. Quivi parendogli troppo grave la signoria straniera, ed avendo manifestato ad alcuni amici le sue speranze di un rinnovamento universale e le sue idee di una nuova organizzazione sociale, o forse per sole parole tenute contro il governo, venne dalla sospettosa autorità spagnuola imprigionato. Le ragioni di un'accusa non possono mai mancare a chi ha deliberato di averne ad ogni costo, non deve quindi sorprendere il trovare fra i delitti imputati al Campanella la macchinazione di una nuova religione e d'un nuovo stato, il disegno di chiamare in soccorso i Turchi di Crotone e il Bascià di Zigala, in fine il progetto di rinchiudersi e di rinforzarsi fra le montagne della Calabria, e quindi d'incominciare la grande ope-

ra dell'indipendenza italiana. Unitamente al nostro filosofo erano stati condotti alle carceri molti altri sospettati complici; ed a questi, essendo stata dalla tortura estorta la confessione di una congiura, vera o falsa, venne aggiudicata la pena capitale. Campanella, forte contro i tormenti d'ogni sorte, non perduto d'animo sotto i dolori di sette replicate torture, non si lasciò fuggire parola che valesse ad appoggiare l'accusa; ma tanta grandezza di cuore congiunta all'altezza dell'ingegno doveano offendere troppo quel sospettoso governo, e l'odio irreconciliabile del pedantismo e del monachismo, onde sperare il trionfo dell'umanità e della giustizia, e Campanella fu condannato ad una prigionia perpetua. Nell'anno 1608 però Paolo V inviò lo Scioppio onde intercederne la liberazione, ma un aperto rifiuto fu la risposta a quelle istanze. Durante la prigionia molti stranieri ottennero di visitarlo e fra questi merita distinzione Tobia Adami che ricevette e pubblicò molti scritti che il Campanella dettati avea nel carcere. Finalmente, dopo ventisette anni trascorsi, come egli dice, mutando cinquanta prigioni, Urbano VIII fece valere l'opera di molti cardinali e quella del re di Francia, e Campanella ottenne la libertà nell'anno 1626. Urbano sosteneva essere di suo diritto il giudicare il filosofo perchè accusato prima di eresia, poi di ribellione. Ignorasi se a ciò fare fosse spinto dall'avversione contro quel dominio stra-

nicro, o piuttosto dall'amore verso le scienze occulte nelle quali credeva il Campanella valentissimo. Dopo però non lungo tempo il governo spagnuolo, vistolo in favore appresso Urbano e la corte di Francia, tentò con indegne insidie di riprenderlo; ed a queste dovette egli sottrarsi colla fuga. Favorito dal conte di Noailles, ambasciatore francese presso la corte pontificia, prese il cammino di Francia, e giunto a Marsiglia fu ospite di Peirescius; il quale sentendo quanto meritava l'altissimo ingegno e il suo infortunio gli fece accoglienze sì onorifiche e generose che Campanella stesso dice aver ben potuto sostenere ad occhi asciutti persecuzioni, prigionie e torture, ma d'aver pianto sperimentando l'opera benefica dell'uomo generoso. Esule, ma ben accolto a Parigi da Luigi XIII e protetto dal cardinale Richelieu che gli fece ottenere una pensione, parve che la sventura rispettasse la sua vecchiezza, e tranquillo e consultato sovente sulle cose d'Italia della corte francese, giunto al 70.° anno, morì a Parigi nel 1639.

Fra le vicende di una vita tanto burrascosa non sembra credibile il numero delle opere scritte dal Campanella e l'immensità delle cognizioni in esse contenute. Molte vennero fatte di pubblica ragione, ma una gran parte è tuttora inedita (1), ed anche rarissimi sonsi fatti gli esemplari delle stampate. Merita quindi ogni lode lo zelo del tipografo Ruggia che riprodusse le poe-

sie filosofiche del Campanella col commento, raccolte dall'Adami (*). Quest'opera, ignota fin'ora all'Italia e ritrovata in un angolo della Germania settentrionale dal ch. filologo il sig. Orelli di Zurigo, è degna dello studio degli Italiani se stanno loro a cuore i tesori patri (2), giacchè oltre il racchiudere l'esposizione succinta dell'intero sistema filosofico dell'autore, trovansi in essa vivamante ritratte le speranze, i desideri, i presentimenti, le visioni, i timori, le angoscie, le preghiere, i pentimenti dell'autore, in una parola tutto quanto consolò o travagliò la di lui esistenza durante la lunga prigionia. Nelle altre opere Campanella trattò di quasi tutti i rami dello scibile umano. Omettendo un gran numero di questioni teologiche da lui discusse, egli lasciò importanti scritti sulla logica, la metafisica, la fisiologia, o meglio la filosofia della natura, sulla medicina, la morale e la politica, e quest'ultima venne da lui trattata non solo teoreticamente, ma eziandio applicata alle questioni del suo tempo, al dominio del Papa ed alla monarchia spagnuola.

I restoratori della filosofia del secolo XVI onde conseguire il propostosi scopo doveano, colla distruzione dell'esclusivo dominio aristotelico, repristinare la ragione individuale ne'suoi diritti, poscia incombeva loro l'obbligo di creare un

(*) Un vol. in 8.° prezzo lir. 2 e 50 ital.

nuovo sistema atto a rimpiazzare il distrutto. Come avvertimmo, Campanella battè ambedue le strade; ma non avendo potuto rigettare d'un tratto ogni autorità, si studiò di far discendere la sua dottrina da quelle di Talete e dalla filosofia dell'antica scuola italica, ammettendo però sempre il dominio della ragione e la libertà dell'esame.

L'antica scuola italica propende a quella filosofia che i moderni chiamano idealismo o Panteismo, cioè a quella dottrina che invece di partire dal soggetto pensante si getta di primo slancio nella considerazione dell'assoluto, e da quell'altissimo punto discendendo gradatamente cerca di costruire il sistema intellettuale e il sistema mondiale. L'impresa ardita corre pericoloso cammino, mentre più facile e di men dubbiosa riuscita è quella che parte dall'analisi del pensiero umano, quantunque anche questo ben corso guidi alla fine agli stessi risultati. Campanella cercò di combinare i due metodi, colla preponderanza però del primo, Cartesio si attenne puramente al secondo, e non essendo il nostro autore intieramente riuscito in questa combinazione restò perciò solo a Cartesio il vanto d'essere chiamato padre della moderna filosofia. Solo dopo l'incontro delle due dottrine fu possibile di degnamente apprezzare le alte speculazioni di Bruno e di Campanella. E quando l'analisi psicologica, arrivata al suo termine in Kant e in Fich-

te, toccò l'assoluto nei sistemi di Schelling e di Hegel, i due filosofi italiani ottennero, almeno in Germania, d'occupare nella scienza quel posto che ben meritavano. Taluno scegliendo alcuni passi ne' quali Campanella sembra ridurre la memoria, l'immaginazione e altre facoltà inferiori a quella di sentire, volle considerarlo come predecessore di Locke e Condillac e quasi collocarlo tra la schiera de' materialisti; a chi però non si contenta di alcuni testi per tirare ogni autore al proprio sistema, e a chi riguarda in vece all'insieme e alla tendenza generale di un' opera per dedurne lo spirito, apparirà chiaramente che Campanella, anche là dove sembra ridurre le accennate facoltà a quella di sentire, ammette come distinte e ad essa superiore la ragione, l'intuizione e persino la *divinazione*; e accostandosi così alla dottrina platonica trovasi in perfetta opposizione colla scuola francese del secolo scorso.

Il sistema di Campanella, premessa una breve analisi delle facoltà intellettuali, si getta nell'idea dell'assoluto e dell'*essere* al quale egli oppone il *non-essere*; indi per una serie non interrotta di opposizioni e d'idee primali, come egli le chiama, discende al reale; al freddo e al caldo, alla luce e alla materia, alla terra e all'acqua, ai minerali e alle piante e agli animali, e per tal modo costruisce a priori l'intero sistema dell'universo, o come ora si direbbe la filosofia

della natura. Se in questa costruzione Campanella approfitta delle scoperte e dei nuovi metodi introdotti nella scienza da Bacone e Galileo suoi contemporanei, non che dallo studio fatto da lui stesso della natura, che ei chiamava suo libro, fonde però tutta questa massa di cognizioni nelle idee generali e sembra piuttosto creare che scoprire l'universo.

L'opposto metodo, cioè lo studio dei particolari per salire ai generali, fu da lui anteposto nella spiegazione dei fenomeni intellettuali, ma il carattere essenziale del sistema di Campanella sta nel predominio delle idee generali; le quali sole essendo atte a collegare in un tutto armonico i vari elementi presentati dall'universo, fanno che lo studio della natura venga elevato al grado di scienza, e guidano l'intelletto, quasi per istinto, allo scoprimento delle più grandi verità. Il nostro autore penetra come per divinazione i segreti della natura, e, precedendo i tempi, rivela verità che le migliorate esperienze dei posteri non fecero che corfermare. Per lui la natura non è un morto cadavere, ma si presenta al suo spirito come un tutto animato; gli astri, la terra, le piante, gli animali, le cose tutte hanno senso e godono vita, e dall'essere supremo all'uomo non formano che un'unica serie successivamente sviluppantesi, e fra loro legate in divina armonia per opera della potenza, della sapienza e dell'amore.

L'uomo sensibile però non è l'ultimo scopo della natura, da questo deve svilupparsi l'uomo morale e sociale; e in tal modo l'Etica e la Politica entrano pure nel vasto sistema del nostro autore. Egli fonda la morale sopra un senso interno per le cose divine, il quale agisce secondo le tre primalità che l'anima, come l'universo, porta in sè: la potenza, la sapienza e l'amore. Questo senso però vien rettificato dal fine esterno: *la virtù*, egli dice, *è una regola che Dio ci manifesta internamente per una ispirazione, ed esternamente per mezzo degli effetti che essa produce.*

Ma all'uomo isolato e abbandonato alla sua forza individuale non sarebbe possibile nè conservarsi, nè sviluppare un determinato grado di moralità; la mente suprema quindi mediante gli stimoli della necessità lo fece convenire in politica società. Primo elemento di questo è lo stato di famiglia, al quale tengon dietro società più estese fino alla formazione delle nazioni, a cui deve seguire l'unione di più di esse fra di loro, finchè l'intero genere umano giunga a formare un unico stato sotto una monarchia universale, o sotto il Papato, scopo ultimo degli scritti politici di Campanella e delle sue predizioni. Se egli quindi combattè alcuna volta la riforma e si mostrò intollerante contro gli eretici fu unicamente per la ragione che da sì fatte innovazioni veniva infranta l'ideata unità della domi-

nazione papale, e quella della monarchia universale che egli credeva dover essere la spagnuola, e che alcune volte sembra da lui corteggiata.

Scopo del governo, egli dice, dover essere il bene di tutti senza distinzione; perchè qualora non tenda che al vantaggio di un solo, di pochi o di nessuno, deve chiamarsi violento e tirannico, non naturale. L'ideale del diritto risiede nella mente divina; da questo deriva il diritto naturale che poi genera il diritto civile modificantesi secondo la varietà delle circostanze esterne non che dietro lo sviluppo della società. Le dottrine politiche di Campanella hanno per fondamento questa distinzione del diritto ideale e del reale. Le opere che trattano del diritto reale sono il suo trattato di politica e di economia, e i libri sulla monarchia spagnuola e sul papato; gli scritti poi in cui ebbe di mira unicamente il diritto ideale riduconsi al dialogo intitolato La Città del Sole, che noi giudichiamo contenere l'esposizione del più perfetto ideale di società.

Alla buona direzione e al sano giudizio delle cose umane è necessario che intervengano sì il reale che l'ideale; poichè se ammettesi unicamente il *reale*, oltre il negare ogni progresso, si è portati a giustificare ogni disordine che travaglia la società; se all'incontro non si vuol riconoscere che l'*ideale*, non si arriva mai a comprendere la storia, si condanna tutto il passato, e non sapendo come diriggersi nel presente ed

in qual modo approfittare della legge dello sviluppo successivo, si corre rischio di compromettere tutti i beneficii del progresso pei quali pure si combatte. Noi teniamo opinione che i partigiani esclusivi sì dell'uno che dell'altro siano nell'errore, e che unicamente nella combinazione dei due sistemi risieda la verità, perchè se con uno giustifichiamo il passato, noi sproniamo coll'altro tutte le forze attive della società alla conquista di un migliore avvenire. Campanella ebbe di mira le due idee: nelle opere di politica pratica trattò il reale; nel dialogo della Città del Sole sviluppò un altissimo ideale. Se in quest'ultimo scritto avesse avuto l'intenzione di presentare un modello di un'immediata realizzazione non avrebbe scritto quelle opere in cui si accontenta di modificare e di dirigere al meglio il presente, lasciando all'azione successiva del tempo gli ulteriori progressi.

Quantunque Campanella non potesse avere un'idea distinta nè del progresso nè delle di lui leggi provvidenziali, lo sentiva però fortemente; e quindi nel citato dialogo mette in bocca ad uno degli interlocutori, esser credenza degli abitanti solari che mediante il tempo ed il continuo incremento dei lumi sarebbe pur giunto un giorno nel quale tutti gli uomini della terra avrebbero abbracciata una vita eguale a quella che essi conducevano nella Città del Sole.

Ma non saranno certo gli idealisti puri che ri-

prenderanno siccome insufficiente il sistema sociale esposto dal nostro autore; la lettura di questo dialogo scandalizzerà quelli che non vedono se non l'esistente e il reale, e che o niegano ogni progresso delle istituzioni umane, o che, colla veduta corta di una spanna, accordano bensì qualche modificazione allo stato presente, ma, incapaci di elevarsi al concepimento di un tipo ideale, non possono indursi a credere che un giorno pure un tal tipo potrà venire, se non in tutto, certamente in gran parte realizzato.

Le questioni trattate in questa operetta non sono certo di piccol momento, e poste in pratica cambierebbero da cima a fondo la società attuale. In essa vien distrutto il diritto di proprietà e totalmente sono cambiate le leggi che regolano il matrimonio. Questi sono punti delicati, ed in mano d'imprudenti predicatori basterebbero a mettete tutto in iscompiglio; ma chi può negare però aver queste leggi e diritti sempre subite nuove modificazioni col progresso dei tempi e secondo le circostanze delle varie nazioni, e che coll'avanzamento dei lumi, delle scoperte e della moralità non siano destinati a ricevere nuove modificazioni? Spetta quindi ai filosofi sottoporli ad un pacato esame, e conoscere i cambiamenti che possono tornar utili ai tempi e alle circostanze delle varie società.

Campanella non fu il primo a porre il piede su questo cenere doloso; molti altri pensatori il

precessero ed altri ancora gli tennero dietro. In generale si possono dividere in tre classi coloro che hanno trattate queste quistioni. Gli uni l'agitarono in modo astratto e filosofico, come Platone, Moro, Campanella, Harrington, Mably, Rousseau, Morelly ecc.; altri, omettendo la discussione, adoperaronsi a realizzare la pratica per sè stessi componendo nel mezzo della grande società alcune esclusive associazioni come gli Esseni, i primi Cristiani e Santoni nell'India, i nostri Monaci, ed in parte i Fratelli Moravi e l'inglese Owen ne' suoi stabilimenti industriali; altri finalmente si posero a predicare al popolo la comunanza de' beni, e talvolta anche quella delle donne, aspirando ad introdurla anche con mezzi violenti nella società; fra questi contansi alcune sette di Gnostici (3) nei primi secoli dell'era cristiana, Mazdak in Persia nel 488 (4), gli Anabattisti nel principiare della riforma di Lutero, Babeuf durante la rivoluzione francese, ed a' giorni nostri molti dei così detti socialisti o comunisti.

La legge del progresso continuo, e quindi non saltuario ci fa condannare quest'ultima classe, e crediamo che in certi tempi d' agitazione e di fermento la società abbia il diritto di vietare le loro predicazioni siccome tendenti ad imporre alla società forme che non verranno stabilmente conseguite che da un ben remoto avvenire: forme poi, che, se anco fosse possibile introdurle

attualmente, renderebbero se non immobile certamente lento, incerto e non armonico il progresso, venendogli sottratto forse il primario e più forte motore il quale per l'appunto sta nel desiderio o meglio nel bisogno di arrivare al conseguimento delle anzidette forme sociali. I secondi, qualora non vogliano imporre forzatamente le loro istituzioni monastiche, nè rendersi indipendenti dalla società in cui vivono, possono venir tollerati; anzi prendendo le forme industriali ed abbandonando ogni voto di celibato, potrebbero servire come modello, od associazioni sperimentali per le nuove trasformazioni cui la società dovrà in un avvenire forse non troppo remoto andare soggetta. Ma solo i primi saranno argomento ad alcune nostre osservazioni, perchè a questa classe spetta il nostro autore.

Quelli che trattano la quistione unicamente sotto il punto di vista astratto e filosofico, non cercano di distruggere la proprietà d'un sol tratto, chè anzi ne ammettono la necessità e l'utilità storica, ed accontentansi d'esaminare se essa debbasi modificare, ed anco se coll'intero sviluppo dell'uomo morale non possa del tutto venir abolita. I San Simonisti e i Fourieristi pretesero che a questo termine dovremo arrivare coi soli progressi dell'industria e degli interessi materiali; ma pensatori più profondi ben s'accorsero che quella mêta non potrà venir raggiunta che da una generale educazione e dallo sviluppo dei

sentimenti nobili che stanno sepolti in fondo al cuore degli uomini. Ciò fu con tanta chiarezza sentito da Platone, che i suoi dialoghi della Repubblica si direbbero meglio un trattato di educazione che di politica. Ei mette ogni studio nell'infondere i più alti principii filosofici e religiosi ne' custodi della repubblica, per indurli a spogliarsi d'ogni egoismo e di qualunque attaccamento agli interessi personali, e per apprendere loro che debbono occuparsi unicamente della cosa pubblica. A noi pare che Platone ne' libri della Repubblica non ammetta la comunità dei beni e delle donne se non per quelli che egli chiama *custodi*, vale a dire i soldati od i magistrati, e voglia che gli artigiani e gli agricoltori siano soggetti ad altra legislazione, e forse i *libri delle leggi* sono destinati a completare quelli della Repubblica ed a dare istituzioni alla maggiorità popolare. Questa distinzione di custodi e di popolo è il difetto che va rimproverato alla repubblica ideale di Platone; esso però per la maggior parte va ascritto ai tempi e ai luoghi ove vivea l'autore. I Greci pensavano poco favorevolmente dell'arti industriali e dell'agricoltura, e ne abbandonavano l'esercizio quasi interamente agli schiavi. Platone quindi non potè giustamente stimare i vantaggi dell'industria, e si prefisse per tipo di perfetto vivere-sociale la vita severa e guerresca di Sparta e di alcune altre repubbliche greche. Tomaso Moro invece estese la co-

munanza della proprietà a tutti i cittadini, e per tutti ammise la stessa educazione ed una perfetta eguaglianza; ma non avendo osato toccare le leggi del matrimonio, dovette conservare degli interessi particolari di famiglia e di persone che presto o tardi debbono distruggere anche la prima comunanza. Imbevuto d'idee monastiche, non vide che l'industria e le scienze erano pur necessarie per la maggiore felicità umana e pel conseguimento di quel progresso a cui l'umanità fu destinata.

Unicamente il Campanella, a nostro giudizio, osò spingere i principii fino alle ultime loro conseguenze e offrire così un perfetto ideale di repubblica, che non solo ammette l'industria e la scienza, ma studia con ogni possibile mezzo di favorirne i progressi. Stabilita la comunanza dei beni come base del suo edificio sociale, egli muta pure interamente le leggi dirigenti l'unione dei due sessi, e per iscopo alla generazione pone non l'utile particolare, ma il maggior bene della repubblica.

Prevedendo le obbiezioni che potevano esser mosse contro l'arditissimo sistema, premise all'opera vari prolegomeni o questioni onde vincere le opposte difficoltà. Siccome le forme scolastiche di questi prolegomini possono riuscir gravi a qualche lettore, eccone in succinto i punti principali. Primamente risponde a quelli che potevano obbiettare, essere in tutti i tempi impos-

sibile la realizzazione di una simile repubblica; ei dice: I legislatori creano leggi di una perfezione sempre maggiore di quella possibile a conseguirsi nella pratica; il Vangelo stesso è ben più perfetto della vita de'cristiani, compresi quelli de'primi tempi, ed io credo che colla diffusione del sapere e coll'approfondare il vero spirito evangelico verrà certamente giorno in cui sarà possibile la mia stessa repubblica. Platone e Tommaso Moro mi hanno preceduto, e certamente non scrissero per divertire i lettori e senza scopo di riuscire utili. Le passioni, ei continua, ed i mali che voi dite opporsi alla realizzazione di sì fatto governo verrebbero appunto distrutti dal modo di educazione e dalla forma sociale che io propongo: forma che oltre il distruggere i vizi occasionati dalla ricchezza, non che prevenire i delitti prodotti dalla povertà, impedirebbe pure le conseguenze tristi delle sregolate passioni o toglierebbe le cagioni di ogni egoismo. Passa in seguito alle difficoltà contro la comunanza dei beni, e sostiene che essa non è per nulla contraria alla natura, che nel passato venne già praticata e che anche attualmente la si pratica da molti. Che se pel peccato e per le male inclinazioni dell' uomo fu necessario ed anche utile lo stabilimento di separata proprietà, la grazia però potrà distruggerla perfezionando l'uomo morale e ritornandolo allo stato primitivo. Allora ciascuno si metterà volentieri al suo po-

sto, assumerà quegli uffici per cui sente aver maggiore idoneità; nè vi sarà ripugnanza od invidia per un basso o un'alto impiego perchè i vantaggi saranno eguali per tutti, mettendo essi tutto in comune. In fine risponde alle obbiezioni mosse contro la comunanza delle donne. Vengono da lui distinte tre specie di comunanza in questa materia: la prima è quella in cui è permesso a ciascuno d' unirsi alla donna che meglio gli piace, e questa certamente è contro natura e pienamente bestiale, tale fu l'eresia dei Nicolaiti; la seconda è quella in cui dopo il matrimonio l'uso corrotto permette una specie di comunanza, e questa pure è riprovata dal Campanella siccome fomite di ogni disordine lascivo. La terza comunanza è quella da lui sostenuta, ove si considera l' unione dei due sessi come oggetto di pubblico interesse, ed ove i magistrati devono combinare le organizzazioni fisiche, le tendenze morali, e le varie facoltà intellettuali sì degli uomini che delle donne, in modo tale che dalla loro unione ne risulti la più perfetta prole, tanto sotto i rapporti fisici che sotto i morali e gli intellettuali.

La brevità impostaci non ci permette un più lungo esame di quest'opera: noi ci contenteremo di dire che l' abbiamo giudicata utile in tempo in cui vengono agitate le più profonde quistioni sociali. Coloro pure che chiamano sogni tutti gli arditi concepimenti del genio troveranno in essa

qualche cosa di utile. In questo dialogo sono compendiate con mirabile precisione ed evidenza tutte le dottrine e le opinioni del Campanella. L'esposizione de'suoi principii d'educazione ed i metodi degli studi da lui proposti racchiudono in gran parte quanto di utile si è detto ed operato dopo di lui: istruzione per mezzo dei sensi e d'immagini, educazione teorica e pratica nella morale e nella legislazione, esercizi intellettuali contemperati da esercizi corporali, studi enciclopedici e nello stesso tempo distinzione fra quelli convenienti a tutti i cittadini, e quelli da lasciarsi a pochi; in una parola v'è con chiarezza esposto tutto quanto concorre al conseguimento del maggior ben essere sociale. Prima di terminare questa prefazione ci resta ad avvertire i lettori che nella traduzione ci siamo presa la libertà di accorciare qualche passo ove l'autore si perdeva nelle tenebre astrologiche. Troppa è l'influenza che Campanella accorda ai corpi celesti, ed in ciò pagò egli un tributo ai pregiudizi del suo secolo.

Termineremo dirigendo un voto alla gioventù italiana perhè essa studi profondamente e senza pregiudizi di altre dottrine i nostri filosofi del secolo XVI, e non si lasci ingannare dal nome di scuola italica imposto, non sappiamo con qual fondamento, a certa filosofia che in metafisica non risale oltre una superficiale analisi psicologica nè osa mai toccare all'ontologia, che si content

di deduzioni meramente logiche e di definizioni senza salire ai primi principii; che in legislazione non parla che d'utile e convenevole, non mai di diritto eterno e di dovere; che nella filosofia della storia riconosce per prima causa del progresso il caso, per di lui principale motore il sempre variabile ed egoistico interesse, scuola materialistica, nociva alle attuali condizioni della patria, dottrina nemica del sacrificio e d'ogni nobile affetto: infine importazione straniera, giacchè la vera scuola italica è quella che produsse Telesio, Patrizio, Bruno, Campanella e Vico.

NOTE.

---

(1) Nella Magliabecchiana, come si vede da una lettera scritta da Magliabecchi al Cipriani, devonsi trovare le seguenti opere italiane MS. del Campanella che noi vorremmo veder pubblicate.

1. Epilogo di quello che della natura delle cose ha filosofato e disputato Frà T. Campanella.

2. Della Credenza, Discredenza ed Opinione.

3. Della Monarchia di Spagna del Campanella.

4. La Pratica dell'estasi filosofica.

5. Concetti metodici ed ammaestramenti politici di T. Campanella.

6. Della Magia di T. Campanella.

Anche nelle biblioteche di Parigi, come risulta dai cataloghi dei MSS. italiani di Marsand, si trovano varie opere italiane del nostro Campanella.

(2) Citeremo per saggio delle Poesie il seguente sonetto che s'accorda coll'argomento trattato nella Città del Sole.

Se fu nel mondo l'aurea età felice,
Ben essere potrà più che una volta;
Chè si ravviva ogni cosa sepolta,
Tornando 'l giro ov' ebbe la radice.

Ma la volpe col lupo e la cornice (*)
Negano questo con perfidia molta:
Ma Dio che regge, e 'l ciel che si trasvolta,
La profezia e 'l comun desir lo dice.
Se in fatti di MIO e TUO sia il mondo privo
Nell'ulit, nel giocondo e nell'onesto,
Cangiarsi in Paradiso il veggo e scrivo:
E 'l cieco amor in occhiuto e modesto,
L'astuzia ed ignoranza in saper vivo,
E 'n FRATELLANZA l'imperio funesto.

(3) In una lapide della scuola Gnostica scoperta non ha guari si legge la seguente iscrizione:

« La comunità di tutti i beni e quella delle donne « è la sorgente della giustizia divina e d'una felicità » perfetta per gli uomini onesti scelti dai volgari, i qual « secondo Zoroaste e Pitagora capi dei Jerofanti devono « vivere in comune ».

MATTER. *Storia del Gnosticismo.*

(4) Mazdak predicò in Persia nell'anno 488 la comunità dei beni e delle donne. La sua dottrina fu seguita da numerosa moltitudine, ed il re stesso Kobad ne abbracciò le massime. I grandi però avversi a tal dottrina si collegarono, deposero il re e perseguitarono fino alla total distruzione i seguaci della nuova setta.

MALCOLM. *Storia di Persia,* tom. I.

(*) Volpe è l'ipocrita, lupo il tiranno, e cornice il sofista ec Che dopo la caduta dell'Anticristo sarà in terra il secol d'oro preludio del celeste Regno; e vien provato ne' Profetali da molt Santi: e perchè non piace a chi gode di questo secolo tenebroso presente.

Nota san Grisostomo e Platone che tutti i mali pendono da mio, e tuo. E che come si viverà in comune si prova ne' Profetali, e v'è l'idea nella Città del Sole fatta dall'Autore.

(*Poesie filosofiche*, pag. 109).

LA CITTÀ DEL SOLE

POETICA IDEA DI UNA REPUBBLICA FILOSOFICA

DIALOGO

INTERLOCUTORI

Il GRAN MAESTRO *degli Ospitalieri, ed un* AMMIRAGLIO *Genovese di lui ospite.*

GRAN MAESTRO.

Su via, ten prego, racconta finalmente quanto ti avvenne durante questa navigazione.

AMMIRAGLIO.

Già ti ho esposto in qual modo abbia compito il giro intorno alla terra, e come in ultimo giunto nella Taprobana sia stato costretto a prendervi terra, e pel timore degli abitanti ricovratomi in una selva non ne sia uscito che dopo lungo tempo per arrestarmi in estesa pianura direttamente sotto l'equatore.

GRAN MAESTRO.

E qui che mai t'occorse?

AMMIRAGLIO.

Subitamente ci imbattemmo in numerosa schiera d'uomini e di donne portanti armi sì gli uni che le altre, ed alcuni conoscendo la lingua da noi parlata tosto ci fecero compagnia per guidarci alla città del Sole.

GRAN MAESTRO.

Piacciati dirmi come sia fabbricata questa città, e qual forma di governo ell' abbia.

AMMIRAGLIO.

Un alto colle s' innalza nel mezzo di vastissima pianura, e sopra questo giace la maggior parte della città; le di lei moltiplici circonferenze però si estendono per lunga tratta oltre le falde della collina, talmente che il diametro della città occupa due e più miglia, e sette l'intero recinto. Ma trovandosi sopra un dosso presenta una capacità ben maggiore che non se giacesse in una non interrotta pianura. Essa è divisa in sette giri, e recinti particolarmente distinti col nome di ciascuno dei sette pianeti; e l'uno mette nell'altro per quattro differenti cammini, i quali sono terminati da quattro porte rivolte ognuna ai quattro punti cardinali della terra. Questa città poi venne costruita siffattamente, che se alcuno combattendo guadagnasse il primo recinto, gli occorrerebbero doppie forze per superare il secondo, triplici per il terzo, e così un continuo moltiplicare di sforzi e di travagli pei seguenti. Laonde a chi prendesse talento d'espugnarla farebbe mestieri ricominciare sette volte l'impresa. Ma io tengo opinione essere umanamente impossibile farsi padrone soltanto del primo recinto; tanto è largo, munito di terrapieni, e guarnito di difese d'ogni sorta, come di torri, di fosse, e di macchine guerresche. Entrato dunque per la porta riguardante a settentrione (che tutta coperta di ferro è fabbricata in modo che puossi innalzare ed abbassare, e con tutta facilità e piena sicurezza chiudere, scorrendo con arte sorprendente i suoi congegnamenti per entro alle incavature di ro-

busti stipiti), mi si offerse primamente allo sguardo un intervallo formante una pianura larga settanta passi, e giacente fra le prime e le seconde mura. Di là affacciansi i grandiosi palazzi così serrati gli uni cogli altri lunghesso il muro del secondo giro, che gli diresti un edifizio. A mezza altezza di questi palazzi scorgesi sorgere all'infuori per l'intero giro non interrotta serie di arcate con superiori gallerie, e quelle sorrette da colonne eleganti larghe alla base, e quasi del tutto circondanti il sottoportico alla maniera de' peristili, o dei chiostri de' Religiosi. Nel basso poi non esistono ingressi, che nella parte concava delle mura, e si penetra nelle stanze inferiori camminando in piano, mentre per giungere alle superiori si montano scale di marmo, che mettono nelle gallerie interne, e da queste s'arriva alle parti più alte degli edifizi che mostransi belle, e ricevono luce per finestre esistenti tanto nel concavo, che nel convesso delle mura, le quali sorprendono per la loro sottigliezza. Ogni muro convesso, cioè la parte esterna, presenta uno spessore di circa otto palmi, di tre soli il concavo, ossia parte interna, e le tramezze non ne hanno ch' uno o poco più. Oltrepassata la prima pianura giungesi alla seconda più ristretta di circa tre passi, e qui l' occhio scopre il primo muro del secondo giro guarnito pure di palazzi, i quali a somiglianza di quei del primo giro hanno gallerie sì al basso che all'alto, e verso la parte interna v' ha un'altro muro interiore, che circonda i palazzi medesimi, ed inferiormente ha poggiuoli e peristili sostenuti da colonne: nella parte superiore poi presenta pregiati dipinti là dove riescono le porte delle case superiori; e così per somiglianti giri, e doppi muri, che racchiudono

palazzi, ciascuno de' quali è ornato di gallerie sorrette da colonne, si perviene all'ultima parte della città sempre camminando in piano; solamente quando s'entra per le porte dei vari circuiti che sono doppie, cioè una nel muro interno, l'altra nell'esterno, si sale per gradini talmente costrutti che appena sensibile è l'ascesa, essendo collocati obliquamente, e gli uni pochissimo elevati dagli altri. Alla sommità del monte s'incontra una spaziosa pianura nel cui mezzo sorge un tempio di meravigliosa costruzione.

GRAN MAESTRO.

Prosiegui, ora, ten scongiuro, prosiegui.

AMMIRAGLIO.

Il tempio è perfettamente rotondo non rinchiuso fra mura, ma appoggiato a massiccie ed eleganti colonne. La volta principale, opera ammirabile, occupante il centro, o il polo del tempio, ne capisce un'altra più elevata, e di minore dimensione, la quale presenta nel suo mezzo uno spiraglio, direttamente guardante sopra l'altare, ch'è unico, situato nel mezzo del tempio, e tutto attorniato da colonne. La capacità del tempio supera trecento cinquanta passi. — All'infuori dei capitelli delle colonne, e sovra essi appoggiate, si innalzano altre areate sporgenti circa otto passi, e sostenute dalla parte esterna da altre colonne, alle quali nel basso aderisce un grosso muro alto tre passi; così che le colonne del tempio, e quelle sorreggenti l'areata esterna formano nel loro interspazio le gallerie inferiori che hanno magnifico pavimento. L'interno pu del piccolo muro è interrotto da frequenti porte e qua e là veggonsi sedili immobili, sebbene frammezzo alle colonne interne sorreggenti il tempio v'abbiano numerosi ed eleganti sedili por

tatili. Sopra l' altare non sonvi che due globi, dei quali il più grande porta dipinto tutto il cielo, il secondo la terra. Nell'area poi della volta principale stanno dipinte le stelle del cielo, dalla prima alla sesta grandezza, segnata ciascuna col rispettivo nome; e tre sottoposti versetti appalesano qual' influenza ogni stella eserciti su le vicende terrestri. I poli ed i cerchi maggiori e minori secondo il ragionato loro orizzonte trovansi indicati non finiti nel tempio, mancando al basso il muro, ma sembra ch' esistano nella loro interezza atteso il rapporto coi globi collocati sopra l' altare. Il pavimento è fregiato di pietre preziose, e sette lampade d'oro chiamate col nome dei sette pianeti ardono continuamente. La piccola volta al vertice del tempio è circondata da ristrette, ma eleganti celle, e dopo quello spazio piano esistente sopra le arcate delle colonne interne ed esterne, vi hanno altre spaziose e ben adobbate celle, abitate da quarantanove Sacerdoti e Religiosi. Una bandiera mobile indicante la direzione dei venti (dei quali ne distinguono sino al numero di trentasei) sormonta l'estremo punto della volta minore, e con ciò conoscono quale annata accagioneranno i venti, quai mutamenti avverranno in terra, e sul mare, ma unicamente sotto il clima proprio. Sotto la medesima bandiera poi osservasi un quadrante scritto a lettere d'oro.

GRAN MAESTRO.

Uomo generoso, spiegami il modo di regime di cotesta gente, io con impazienza t'aspettava a questo punto.

AMMIRAGLIO.

Sommo reggitore di questa città è un Sacerdote nel linguaggio degli abitanti nominato *Hoh*.

Noi lo chiamaremo *Metafisico*. Questi gode d'una autorità assoluta; a lui è sottoposto il temporale e lo spitituale, e dopo il suo giudizio deve cessare ogni controversia. Egli viene incessantemente assistito da tre altri capi, detti, *Pon*, *Sin* e *Mor*, nomi che appresso noi equivalgono a *Potenza*, *Sapienza* ed *Amore*.

La Potenza ha il governo di quanto spetta alla pace ed alla guerra, non che all'intero dell'arte militare. Questo triumviro non riconosce superiori nell'azienda militare, eccettuato *Hoh*. Egli presiede ai magistrati militari, all'esercito; a lui appartiene sorvegliare le munizioni, le fortificazioni, le costruzioni, quanto in somma concerne simile genere di cose.

Alla Sapienza incombe la direzione dell'arti liberali, meccaniche e scientifiche, ed anche quella dei rispettivi magistrati d'esse, dei dottori e delle scuole d'istruzione. A lui quindi obbediscono tanti magistrati quante sono le scienze. V'ha un magistrato che si chiama Astrologo, un'altro Cosmografo, Aritmetico, Geometra, Istoriografo, Poeta, Logico, Retore, Grammatico, Fisiologo, Politico, Morale, e per questi esiste un'unico libro detto Sapere, nel quale con meravigliosa concisione e chiarezza stanno inscritte tutte le scienze. Questo viene da essi letto al popolo secondo il metodo de' Pitagorici.

La Sapienza poi con ordine ammirabile fece adornare tutte le mura esterne ed interne, superiori ed inferiori di pregiatissimi dipinti rappresentanti tutte le scienze. Su le esterne del tempio, e sopra le cortine, che s'abbassano quando il Sacerdote tiene concione, onde non vada dispersa la voce, veggonsi pinte le stelle colle rispettive virtù, grandezze e movimenti, ed il tutto spiegato da tre appositi versetti.

Sulla parete interna del primo giro furono dipinte tutte le figure matematiche, ben più numerose di quelle ritrovate da Archimede ed Euclide. Esse compaiono grandi secondo le proporzioni delle pareti, ed un breve concetto, contenuto in un verso, fa conoscere il significato di ciascuna. Sono definizioni, proposizioni ecc.

Sulla parete esterna del medesimo giro scopresi primieramente una compita ed estesa descrizione di tutta la terra; seguono quindi le tavole particolari delle provincie, delle quali vengono con brevità chiarite le cerimonie, le costumanze, le leggi, le origini e le forze degli abitanti. Gli alfabeti poi delle diverse nazioni leggonsi là dove si trova l' alfabeto della città del Sole.

Nell' interno del secondo giro, ossia delle seconde case stanno tutti i generi di pietre preziose, e comuni, dei minerali e dei metalli, non solo mostrati dalle pitture, ma eziandio offerti da pezzi reali, e ciascuno colla speciale spiegazione di due versi. Nell' esterno di questo giro vengono indicati tutti i mari, i fiumi, i laghi e le sorgenti della terra; non che i vini, gli oli, i liquori colla respettiva provenienza, qualità e proprietà. Sopra le arcate stanvi varie ampolle connesse al muro, riempite di differenti liquidi, esistenti già dai cento ai trecento anni, e riserbati siccome rimedi ad una moltiplicità di malattie. Inoltre particolari figure, e versetti apportano istruzioni su la grandine, la neve, sui tuoni ed intorno a tutto quanto si forma nell'atmosfera; ed i cittadini solari conoscono anche l'arte con cui possonsi riprodurre entro una stanza tutti i fenomeni meteorologici, i venti, le pioggie, il tuono, l'iride, ecc.

Nell'interno del giro terzo ritrovansi le dipinture di tutti i generi delle piante e dell'erbe, alcune delle quali però sono viventi entro vasi collocati sopra le areate della parete esterna. Le dichiarazioni annessevi insegnano il luogo della prima scoperta, le forze, le proprietà, e i rapporti loro colle cose celesti, colle differenti parti dell'organismo umano, colle produzioni metalliche e marine, ed anche l'uso particolare di ciascuna in medicina, ecc. Nell'esterno veggonsi i pesci d'ogni specie, di laghi o di mari, le loro abitudini, qualità, modi di generazione, di vita e di educazione, l'uso a cui il mondo e noi gli facciamo servire; infine le relazioni loro colle cose celesti e terrestri, siano queste prodotti della natura, siano quelli dell'arte; così, leggiera in me non fu la meraviglia scoprendo il pesce Vescovo, Catena, Corazza, Chiodo, Stella ed altri, perfette immagini di cose appresso noi esistenti. Si osservano i ricci, le conchiglie, le ostriche ec. Finalmente in questo giro una pittura, ed una scrittura veramente ammirabili instruiscono intorno a quanto il mondo acqueo racchiude degno d'attenzione. Nell'interno del quarto giro vennero dipinte tutte le specie degli uccelli, la qualità, la grandezza, l'indole, i costumi, i colori e la vita loro, e quello che desta maggiore sorpresa è lo scoprirvi la vera Fenice. L'esterno poi presenta tutti i generi degli animali rettili, i serpenti, i draghi, i vermi, gli insetti, le mosche, le zanzare, i tafani, gli scarabei, ecc. colle particolari proprietà, distinzioni ed usi, ed in un'abbondanza appena credibile.

Nell'interno del quinto giro vengono mostrati tutti i generi degli animali terrestri più perfetti, ed in un numero portentoso. Noi non ne cono-

sciamo la millesima parte, ed essendo anche grandissimi, non pochi furono dipinti sull'esterno del medesimo giro. Ed ora quante cose potrei esporre! Quante specie di cavalli! Quanta bellezza di figure!

Nell'interno del sesto giro trovansi dipinte tutte l'arti e rispettivi istrumenti, e come ne usino le diverse nazioni, e ciascuna fu ordinata e spiegata dietro il proprio valore, e porta anco il nome del suo inventore. Nell'esterno poi i dipinti rappresentano tutti i sommi uomini nelle scienze, nell'armi e nella legislazione. Ho veduto Mosè, Osiride, Giove, Mercurio, Licurgo, Pompilio, Pitagora, Zamolhim, Solone, Caronda, Feronea e moltissimi altri. Che più? Hanno dipinto lo stesso Maometto, che però reputano fallace ed inonesto legislatore. Ma vidi l'immagine di Gesù Cristo essere stata collocata in un posto eminentissimo, assieme a quelle dei dodici Apostoli da essi altamente venerati, e creduti siccome superiori agli uomini. Sotto i portici esterni osservai dipinti Cesare, Alessandro, Pirro, Annibale ed altri sommi, la maggior parte cittadini romani chiari in pace ed in guerra: ed avendo con meraviglia chiesto come essi conoscessero le nostre istorie, risposero: coltivarsi fra loro tutte le lingue, ed essere soliti inviare esploratori e ambasciatori per ogni parte della terra onde apprendano costumi, forze, regime, istorie, beni e mali di tutte le nazioni, ed essere molto desiderosi gli abitanti solari di simile istruzione. Ho saputo avere i Chinesi prima di noi scoperto la polvere da cannone e la stampa. V'hanno maestri che spiegano questi dipinti, ed avvezzano i fanciulli ad irnparare senza fatica, e quasi a modo di divertir·ento tutte le scienze,

però con metodo istorico, avanti il decimo anno.

Il terzo dei triumviri è l'Amore, ed uffizio primiero a lui spetta quanto riguarda la generazione. Principale suo scopo è dunque, che l'unione amorosa accada fra individui talmente organizzati, che possano produrre un' eccellente prole, e fanno beffe di noi, che affaticandoci pel miglioramento delle razze dei cani e dei cavalli, totalmente trasandiamo quella degli uomini.

Al regime dello stesso è sottoposta l' educazione dei fanciulli, l'arte della farmacia, non che la seminazione e la raccolta delle biade e dei frutti, l'agricoltura, la pastorizia, l' apparecchio dei cibi. Infine l'amore regola tutto quanto ha rapporto al vitto, al vestito ed alla generazione, non che i molti maestri e maestre addette a ciascuno di questi ministeri.

Questi Tre trattano le anzidette cose unitamente al metafisico, senza del quale non fassi nulla; e così la repubblica viene governata da quattro, ma generalmente dove propende il volere del metafisico vi acconsente pure quello degli altri.

GRAN MAESTRO.

Ma dimmi, amico, i magistrati, gli uffizi, le cariche, l'educazione, tutto il modo di vivere è proprio d'una vera repubblica, ovvero d'una monarchia o d'una aristocrazia?

AMMIRAGLIO.

Questo popolo si ricovrò quivi venendo dall' India, abbandonata da lui per scampare alle inumanità dei magi, dei ladroni e dei tiranni, che tormentavano quel paese, e tutti d'accordo determinarono d' incominciare una vita filosofica ponendo ogni cosa in comune; e quantunque nel loro paese nativo non sia in costume la comu-

nità delle donne, essi pure l'adottarono unicamente pel principio stabilito, che tutto doveva essere comune, e che solo la decisione del magistrato doveva regolarne l'equa distribuzione. Le scienze quindi, le dignità, ed i piaceri sono comuni in modo che alcuno non può appropriarsene la parte che spetta agli altri.

Essi dicono, che ogni sorta di proprietà trae origine e forza dal separato ed individuale possesso di case, di figli, di mogli. Questo poi produce l'amore proprio, e ciascuno ama arricchire, ed ingrandire l'erede; e quindi, se potente e temuto, defrauda la cosa pubblica, se debole, di nascita oscura, e mancante di ricchezze, diviene avaro, intrigante ed ipocrita. Al contrario perduto l'amore proprio, rimane sempre l'amore della comunità.

GRAN MAESTRO.

Adunque nessuno avrà voglia di travagliare, stando in aspettazione che gli altri lavorino per la di lui sussistenza; obbiezione da Aristotile mossa a Platone.

AMMIRAGLIO.

Io non seppi che ciò desse occasione ad alterchi, ma ti dico essere appena credibile l'immensità dell'amore che quel popolo nutre per la patria, ed in ciò sono superiori agli antichi Romani che spontaneamente si davano in olocausto per la comune salvezza; e così doveva essere, perchè l'amore alla cosa pubblica aumenta secondo che più o meno si è fatto rinunzia all'interesse particolare. Credo anzi, che se i monaci ed i chierici appresso noi non fossero viziati da una soverchia benevolenza verso i congiunti, gli amici, o meno rosi dall'ambizione di sempre più elevati onori, avrebbero con una minore affe-

zione alla proprietà acquistata lode di più bella santità, e simili agli Apostoli, ed a molti de'tempi presenti sarebbero comparsi al mondo esempi d'ogni più sublime carità.

GRAN MAESTRO.

Questo fu già detto da S. Agostino; ma di grazia dimmi: gli abitanti solari, non potendo scambiarsi benefizi, non conosceranno dunque l'amicizia?

AMMIRAGLIO.

Anzi è grandemente sentita. Imperocchè, sebbene nessuno possa ricevere particolari favori, avendo tutti il necessario dalle comunità, e vegliando i magistrati onde nessuno ottenga più di quanto meriti (il necessario però non viene giammai negato), l'amicizia pure ha campo di mostrarsi in caso di guerra o di malattie, ovvero prestandosi mutua opera nello studio delle scienze, e talvolta anco scambiandosi lodi, funzioni, od il rispettivo necessario. Tutti i coetanei poi si chiamano fratelli; acquistano il nome di padri oltrepassata l'età di ventidue anni, avanti il compimento di questi si dicono figli, ed una delle primarie funzioni dei magistrati è l'impedire ogni offesa fra i confratelli.

GRAN MAESTRO.

E come mai viene ciò conseguito?

AMMIRAGLIO.

In questa città il numero, e i nomi dei magistrati corrispondono alle virtù appresso noi conosciute. Havvi chi è chiamato, Magnanimità, e chi Fortezza, Castità, Liberalità, Giustizia criminale e civile, Diligenza, Verità, Beneficenza Gratitudine, Ilarità, Esercizio, Sobrietà ecc.; e colui, che dall'infanzia si conobbe nelle scuole più propenso all'esercizio di qualcuna dell'anzi

dette virtù questi ne viene nominato Magistrato. Quindi non essendo possibili fra loro i latrocini, gli assassinii, i tradimenti, gli stupri, gl'incesti, gli adulterii e altri misfatti di cui incessantemente noi ci lamentiamo, essi vengono dichiarati colpevoli d'ingratitudine, di malignità (quando alcuno nega una debita soddisfazione), di pigrizia, di tristizia, di collera, di bassezza, di maldicenza e di menzogna, delitto colà detestato più che la peste. E le pene più usitate sono la privazione della mensa comune, la proibizione delle donne, e degli altri onori per tutto quel tempo, che viene dal Giudice creduto necessario onde ne segua la correzione.

GRAN MAESTRO.

Potresti ora spiegarmi qual sistema venga seguito nell'elezione de' Magistrati?

AMMIRAGLIO.

Se prima non ti espongo il loro metodo di vita, è impossibile ch'io soddisfaccia pienamente alla tua domanda. Sappi dunque, che uomini e donne portano abiti egualmente foggiati, idonei alla guerra, coll'unica differenza ch'alle donne la toga copre le ginocchia, mentre gli uomini le hanno scoperte. Tutti assieme senza distinzione vengono educati in tutte le arti. Trascorso il primo anno, ed avanti il terzo i fanciulli imparano la lingua, e l'alfabeto passeggiando nelle sale, essi sono distinti in quattro drappelli, ai quali presiedono vecchi dignitosi, che, guide e maestri, sono d'una probità superiore ad ogni prova.

Dopo alcun tempo incominciano gli esercizi della lotta, del corso, del disco e d'altri giuochi ginnastici tutti aventi a scopo di rinvigorire adeguatamente i corpi; sempre però a piedi nudi,

ed a capo scoperto sino all'anno settimo. Distinti in drappelli vengono anche condotti alle differenti officine dell'arti; a quelle dei calzolai, dei cucinieri, de' fabbri, de' pittori ecc. onde venga chiarita la tendenza speciale di ciascun ingegno. In seguito all'anno settimo, acquistate già le nozioni matematiche mediante i dipinti delle mura, sono applicati allo studio delle scienze naturali. Le lezioni vengono recitate a ciascuno drappello da quattro differenti maestri, i quali poscia danno termine ad ogni altra parte dell' istruzione in quattro ore. Quindi alcuni esercitano i corpi, mentre altri attendono alle pubbliche funzioni, o s'applicano alle lezioni. Dopo comincia lo studio delle materie più difficili, delle matematiche sublimi, della medicina e d'altre scienze, e continuamente passano fra loro esercizi di dispute scientifiche; col progresso del tempo poi quelli, che più si distinsero in una scienza, od in un'arte meccanica ne vengono eletti a di lei magistrati. L'agricoltura e la pastorizia sono insegnate mediante l'osservazione, e tutti sotto la scorta del proprio capo e giudice sortono ne'campi ad esaminare ed apprenderne i modi di travaglio, e stimano primo e più grande chi ha conoscenza di maggior numero d'arti, e tutte sa professarle con senno. Ed io non posso esprimerti quanto disprezzo facciano di noi che chiamiamo ignobili gli artefici, e nobili quelli che, non sapendo fare cosa alcuna, vivono nell' ozio, e sacrificano tanti uomini, che, chiamati servi, sono istrumenti d'ogni pigrizia e lussuria. Dicono quindi non doversi fare meraviglia se da queste case, scuole d'ogni bruttura, sortano caterve di intriganti e malfattori con infinito danno della cosa pubblica.

Gli altri funzionari sono eletti dai quattro pri-

mati *Hoh*, *Pon*, *Sin* e *Mor* unitamente ai Magistrati di quell'arte a cui debbono consecrarsi. Obbligo poi dei quattro Sommi è conoscere perfettamente quale idoneità per una data arte, o virtù possegga quello che deve divenirne il reggitore. Quando occorre un'elezione, gl'idonei vengono proposti in un'adunanza dai Magistrati, e non è permesso ad alcuno presentarsi sotto forma di petente ad addimandare cosa alcuna, ma tutti possono esporre quanto sanno di contrario o di favorevole agli eligendi. Nessuno però aspira alla dignità di *Hoh* se profondamente non conosce le istorie di tutte le genti, i riti, i sagrifizi, le leggi delle repubbliche e delle monarchie; gli inventori delle leggi, delle arti, i fenomeni, e le vicende terrestri e celesti. A ciò s'aggiunga la cognizione di tutte le arti meccaniche (imparandone essi una quasi nello spazio di tre giorni, ancorchè non riescano perfetti nell'esecuzione, la quale però è facilitata dall'esercizio e dalle pitture). Inoltre è mestieri essere versatissimo nelle scienze fisiche ed astrologiche; la medesima importanza però non viene assegnata alla cognizione delle lingue avendo essi quantità d'Interpreti, nella repubblica chiamati grammatici. Ma d'assoluta necessità è il possedere nella loro interezza le scienze metafisiche e teologiche. Debbonsi quindi conoscere le radici, i fondamenti, le prove di tutte le arti e scienze, i rapporti di convenienza e di disconvenienza delle cose, la necessità, il fato, l'armonia del mondo, la potenza, la sapienza, e l'amore delle cose e di Dio, le gradazioni degli Enti, i loro simboli colle cose celesti, terrestri e marine, e colle ideali in Dio per quanto è concesso a mente umana. Finalmente è d'uopo avere

con lunghi studi approfondate le profezie e l'astrologia. Per il che il futuro *Hoh* viene riconosciuto molto tempo avanti l'elezione. Esso poi non può occupare sì eminente dignità se non dopo il compimento del settimo lustro. La carica n'è perpetua, qualora non si scopra altri più sapiente e meglio adattò a governare la repubblica.

GRAN MAESTRO.

Ma qual'uomo può possedere tanta dottrina Anzi un scienziato non è forse il meno idone al regime della cosa pubblica?

ANMIRAGLIO.

Questa obbiezione venne pure da me mossa e per risposta ebbi: Tanto noi siamo certi potere un sapiente possedere attitudine al buon governo d'una repubblica, quanto voi, che anteponete uomini ignoranti, e stimati abili perchè discendenti da principi, od eletti dalla prepotenza d'un partito. Ma il nostro *Hoh*, supposto anche inespertissimo in ogni forma di governo, non diverrà giammai crudele, scellerato o tiranno e solo perchè possiede un'immensa sapienza. Bensì questa obbiezione può avere forza appresso voi, che chiamate sapiente l'uomo che lesse il maggior numero grammatiche, o logiche d'Aristotile od altri autori, e quindi volendo comporre un sapiente de' vostri paesi s'addomanda unicamente un'ostinata fatica ed un servile travaglio di memoria che abituano l'uomo all'inerzia, perchè non stimolato ad addentrarsi nelle cognizioni delle cose, e contento di possedere un'ammasso di parole, avvilisce l'anima, affaticandola sopra morti segni. E siffatti sapienti ignorano come vengano dalla causa prima governati tutti gli esseri, e quali siano le regole e l'abitudi

della natura e delle nazioni. Questo non accade al nostro *Hoh*, giacchè per apprendere tanto numero d'arti e scienze, è necessario avere sortito vastissimo ingegno al tutto idoneo; abilissimo dunque anche al politico governo. Inoltre noi sappiamo non conoscere alcuna scienza chi soltanto fu istrutto in una, ed avere igegno tardo e spregevole quei che, atto ad unica scienza, tolse pur questa ad imprestito dai libri. Simile giudizio non può portarsi sul nostro *Hoh*. I tre primati poi che lo assistono, debbono essere profondi conoscitori, specialmente dell'arti che hanno immediato rapporto colla propria loro carica, e basta che solo istoricamente siano istrutti dell'arti comuni. Così la Potenza è peritissima nell'arte equestre, in quella di coordinare un'esercito, di preparare gli accampamenti, o fabbricare le armi, ed in ogni faccenda militare come in stratagemmi, in macchine ecc. Ma al conseguimento di questo scopo è mestieri che la Potenza abbia nozioni di filosofia, di storia, di politica, di fisica ecc. Lo stesso dicasi degli altri due triumviri.

Ora, tornando a parlarti del loro metodo di vita, e dell'eccellenza dei mezzi d'istruzione, devi sapere, che in quella città le scienze vengono apprese si facilmente, che i fanciulli v'imparano in un anno solo quanto appresso noi s'acquista ordinariamente dopo dieci o quindici anni di studio. Essendo io stato chiesto d'interrogare alcuno degli allievi, non so esprimerti la mia sorpresa udendo risposte piene di prontezza, verità e sapienza da alcuni che parlavano correntemente la nostra lingua. Imperocchè è stabilito che tre d'ogni drappello imparino il nostro idioma, altri tre l'arabo, e tre il polacco, e tre altre speciali lingue.

Prima che diventino dottori non viene giammai loro concesso alcun riposo, poichè dopo lo studio sortono alla campagna onde s'esercitino alla corsa, all'arco, alla lancia, all'archibugio, alla caccia, ovvero nella botanica, nella mineralogia, nell'agricoltura, o nella pastorizia.

GRAN MAESTRO.

Desidererei ch'esponessi e classificassi le pubbliche funzioni, e primamente che mi parlassi in dettaglio dell'educazione.

AMMIRAGLIO.

Essi hanno in comune le case, i dormitoi, i letti, tutte le cose necessarie. Ma dopo sei mesi i maestri scelgono quelli che debbono dormire in questo od in quel luogo, chi nella prima stanza, chi nella seconda, e ciò viene indicato dagli alfabeti esistenti sopra l'alto degli ingressi. Maschi e femmine s'applicano in comune a tutte le arti meccaniche, e speculative, colla differenza, che le arti richiedenti fatica e cammino sono esercitate dai maschi, come arare, seminare, raccogliere frutta, travagliare sull'aia, far vendemmia ecc., e le femmine vengono applicate a mungere gli armenti, a formare cacio, ed anche si spediscono negli orti vicini alle mura della città a coltivare ed a raccogliere erbe. Tutte le arti poi che si praticano rimanendo assisi o fermi in piedi spettano pure alle donne, come tessere, filare, cucire, tagliare cappelli e barba, preparare farmaci, e tutta sorte di vesti. Sono però esentate dal travagliare legno e ferro. Ma se qualcuna mostra attitudine alla pittura, vienle concesso esercitarvisi. La musica invece è permessa ad esse sole, e qualche volta anche ai fanciulli perchè suscettibili d'apportare maggiore diletto, escluso però l'uso delle trombe e dei timpani.

Le donne preparano anche i cibi, e distendono le tovaglie, ma è obbligo dei fanciulli il servizio delle mense, non che delle fanciulle che non compirono l'anno ventesimo. Ognuno dei giri ha particolari cucine e celliere, ed anche all'apparecchio degli utensili necessari al mangiare ed al bere, ed a ciascuna officina vi presiede un vecchio ed una vecchia che d'accordo comandano ai ministranti, e possono battere od ordinare che vengano battuti i negligenti, i ritrosi, i disobbedienti, ed osservano e tengono conto del genere d'ufficio in cui maggiormente un fanciullo od una fanciulla si distinse. La gioventù serve a quelli che hanno oltrepassato i quarant'anni, ed è dovere dei maestri, e delle maestre sorvegliare alla sera quando vanno al riposo, ed al mattino per mettere in funzione quelli a cui spetta per ordine di successione, scegliendone uno o due per ciascuna stanza. I giovani poi servonsi vicendevolmente. Guai ai renitenti! V'hanno le prime e le seconde mense, ognuna delle quali ha rispettivi sedili. S'assidono prima le donne, poscia gli uomini, ed all'usanza dei monaci non è permesso alcun rumore. Durante la mensa un giovane legge da alta tribuna a distinta e sonora voce alcun libro, e sovente i magistrati interrompono la lettura facendo osservazioni sui passi più importanti. Bellissima a vedersi è questa gioventù succintamente vestita prestare ai suoi maggiori, con ogni opportunità, tutte specie di servigi, e torna pure a grandissimo conforto l' osservare conviventi in una perfetta armonia con estrema modestia, decoro ed amore tanti amici, fratelli, figli, padri e madri. A ciascuno viene distribuito con tovagliuolo, un piatto ed una porzione di cibo. Incombe ai medici istrui-

re i cuochi del giorno, e della qualità degli alimenti da prepararsi, ed assegnare quali convengano ai vecchi, quali ai giovani, quali agli ammalati. Ogni magistrato riceve una porzione alquanto maggiore e più scelta, ed essi durante la mensa ne distribuiscono una parte a quei fanciulli che nel mattino più si distinsero nelle scienze o nelle armi. Questo favore poi è ambito siccome uno dei più distinti. Ne' giorni festivi durante il pranzo v' ha canto con musica, ma di poche, ed anche d' una voce soltanto accompagnata da una cetra ecc., e siccome l'opera dell'apparecchio venne prestata da molti e con diligenza, giammai non s' ascolta lamento per cosa che manchi. Vecchi dignitosi presiedono al regolare andamento della cucina, ed ai preparatori degli alimenti: non che alla mondezza dei letti, delle stanze, dei vasi, delle vesti, dell' officine e degli ingressi, ed a ciò attribuiscono una estrema importanza.

Riguardo al vestito essi portano sulle carni una camicia bianca, alla quale siegue la veste, che serve anche per farsetto e per calzoni, senza increspature, lateralmente aperta in alto e al basso delle gambe, e nel mezzo dall' ombellico alle natiche fra l'estremità delle coscie; gli orli delle fessure anteriori vengono chiusi da bottoni sporgenti all'infuori, ed ai lati da'lacci; gli stivaletti aderiscono ai calzoni, e discendono sino ai talloni, coprono quindi i piedi con sottocalze di lana aventi foggia di semicoturni, ed assicurati con fibbie, a queste soprappongono le scarpe, e finalmente, come già dissi, indossano la toga, e tanto ben fatte sono queste vesti, che levando la toga tu distingui chiaramente e senza timore d' ingannarti le ben proporzionate parti di tutta la persona.

Cambiano quattro differenti vesti all' anno, e ciò quando il sole entra nell'Ariete, nel Cancro, nella Libbra e nel Capricorno, e la qualità, e la necessità viene decisa dal medico mentre la distribuzione è dovere di chi ha l' incarico del vestiario in ciascun giro, e certamente ti recherebbe meraviglia il numero straordinario di tante vesti pesanti, o leggieri secondochè è voluto dalla differenza delle stagioni. Tutti le portano ben imbiancate, ed una volta al mese le lavano col ranno e col sapone. Tutte le officine d' una certa specie d'arti come cucine, dispense, granai, magazzeni, arsenali, lavacri trovansi nelle parti inferiori delle case; sebbene anche sotto ai peristilii sieno state costruite conche pei bagni da cui l'acqua sorte per canali terminanti in cloache. In ogni piazza dei sette giri v' hanno respettive fontane, le quali gettano acqua sollevata dalle falde del monte col movimento semplice d' un ingegnoso manubrio. In generale le acque alcune sono primitive, altre raccolte in cisterne alle quali sono portate da acquedotti arenosi, allorchè dopo una pioggia discendono dai tetti delle case. Le prescrizioni del medico e del magistrato regolano le lavature delle persone. Le arti meccaniche si esercitano sotto i peristili, nelle gallerie superiori, le speculative sui poggiuoli dove scopronsi i più pregiati dipinti; quanto poi ha rapporto alle cose divine viene insegnato nel tempio. Gli orologi solari, ed altre macchine indicanti l'ore ed i venti ritrovansi sotto gli atrii, o sopra i punti più eminenti di ciascun giro.

GRAN MAESTRO.

Di grazia parlami ora della generazione.

Alcuna donna prima del decimonono anno non può consacrarsi a questo ministerio, e gli uomini debbono avere passato il ventesimo primo, ed anche più se gracili di complessione. Prima di questa età viene permessa ad alcuni la donna, ma sterile, o gravida, onde spinti da soverchia concupiscenza non s'abbandonino ad eccessi non naturali, ed appartiene alle maestre matrone, ed ai vecchi più attempati provvedere la venere a quelli che dietro loro segreta domanda, ovvero nelle pubbliche palestre conobbero soffrire più potenti stimoli; salvo però sempre la licenza del Gran Magistrato della generazione, ossia Gran Dottore della medicina, il quale non riconosce altri superiori che il triumviro Amore. Sorpresi una prima volta in sodomia sono svergognati, obbligandoli a portare per due giorni i calzari legati al collo, punizione indicante avere essi investito l'ordine naturale delle cose, e messo il piede sopra il capo. Continuando l'iniquità s'aumenta la pena, e talvolta può giungere anche alla capitale. Ma coloro che si mantennero illibati sino al ventesimoprimo anno, e principalmente quelli che si protrassero tali sino al ventesimo settimo, ricevono in pubblica adunanza onori di feste e canti. Siccome poi essi, al costume degli antichi Spartani, sì maschi che femmine, mostransi nudi negli esercizi ginnastici, così i precettori hanno mezzo di scoprire non solo quali siano abili, e quali inetti alla generazione; ma eziandio possono determinare l'uomo che più conviene ad una data donna, secondo le respettive proporzioni corporali. Il congiungimento maritale avviene ad ogni terza notte, e dopo che i generatori siansi ben lavati. Una

donna grande e bella è unita ad un uomo robusto ed appassionato, una pingue ad un magro, una magra ad un pingue, e così con sapiente e vantaggiosa miscela vengono moderati tutti gli eccessi. Al cadere del sole i fanciulli montano nelle stanze ed apparecchiano i talami. Dopo entrano i generatori, e secondo è imposto dai maestri e dalle maestre, si mettono al riposo, nè giammai possono consacrarsi all'importante ministerio se prima non hanno ben digeriti gli alimenti, e terminata la preghiera. Nelle stanze sonvi eleganti statue d' uomini distintissimi, ivi collocate onde si contemplino dalle donne, ed in seguito affacciandosi ad una finestra cogli occhi rivolti al cielo supplicano Iddio onde conceda che diventino madri di perfetta prole. Coricate poscia in separate celle dormono sino all' ora stabilita per l'unione, ed allora la maestra levandosi apre al di fuori la porta si degli uomini che delle donne. Questa ora è determinata dal medico e dall'astrologo, che studiano cogliere il tempo in cui tutte le costellazioni sono favorevoli ai generatori ed ai futuri generati. Credono poi essere colpevole chi accostandosi alla generazione non abbia almeno per tre giorni conservato nella sua interezza e purità il seme, o chi avesse commesse inverecconde azioni, o chi non si fosse riconciliato e ravvicinato a Dio. Coloro invece, che per diletto, o necessità usano con donne sterili, gravide o difettose non vengono obbligati ad alcuna cerimonia. I magistrati poi che tutti sono sacerdoti, come anche i maestri delle scienze, non ponno assumere l' incarico di generatori che dopo molte giornate d'astinenza. Imperocchè l'impiego delle facoltà intellettuali inde-

bolendo gli spiriti animali lor toglie che possano trasmettere l' energia del cerebro, e quindi osservasi sovente essere fiacca di corpo e tarda d' ingegno la prole di simile gente. Sapiente è dunque la prescrizione che ordina ad essi d'accoppiarsi con donne vivaci, forti, e belle. Parimenti gli uomini pronti, ardenti, di temperamento sanguigno debbono unirsi a donne pingui e fredde. E dicono che trascurata la generazione non si può dopo coll'arte acquistare l'armonia dei diversi elementi dell' organismo, causa di tutte le virtù, e che gli uomini i quali nascendo hanno sortito cattiva organizzazione operano il bene unicamente pel timore della legge e di Dio, cessato il quale, od in segreto o pubblicamente guastano la repubblica. Laonde devesi adoperare ogni diligenza nel ministero della generazione, e riflettere ai veri meriti naturali, non alle doti od alle nobiltà fittizie, e di menzognera specie. Se una donna non viene fecondata dall' uomo destinatole è confidata ad altri; se infine scopresi sterile diventa comune, ma le si niega l' onore d'assidersi fra le matrone nell'assemblea della generazione, nel tempio, ed alla mensa, e questo fanno onde a cagione di lussuria non si procaccino coll' arte la sterilità. Quelle che concepirono, vengono per quindici giorni esentuate da ogni fatica. Cominciano poscia travagli facili onde fortifichino la prole, ed apranle i meati della nutrizione, ed in seguito si rinvigoriscono con sempre crescente esercizio. I medici poi non permettono loro che cibi proficui. Dopo il parto esse medesime allattano ed assistono il neonato in case comuni, a questo uopo appositamente preparate. Per due e più anni secondo le prescrizioni del Fisico sono allattati i bambini. In se-

gnito se femmina si consegna alle maestre, ed ai maestri se maschio. Ed allora cominciano quasi per divertimento ad imparare gli alfabeti, a spiegare i dipinti, ad esercitarsi alla corsa, alla lotta, quindi a studiare le storie esposte dalle pitture, e le differenti lingue, e sino all'anno sesto portano una veste elegante ed a molti colori. Dopo questa età danno principio allo studio delle scienze naturali, indi ad altro, secondo sembra opportuno ai maestri. Per ultime riserbansi le scienze meccaniche. Ma i fanciulli tardi d'ingegno si spediscono in campagna, e qualora alcuni diano prove d'aver fatto sufficienti progressi si riammettono nella città. Ma la maggior parte d'essi essendo nati sotto la medesima costellazione riescono consimili a' contemporanei per virtù, per costumi e per fattezze, e ciò è causa d'una durevole concordia, d'un reciproco amore e d'una vicendevole premura di aiutarsi l'un l'altro.

I nomi non s'impongono a caso, ma pensatamente dal metafisico secondo le qualità individuali, come era costume appresso gli antichi Romani. Uno quindi chiamasi Bello, l'altro Nasone, un terzo Crassipe, ed altri Torvo, Magro ec. Ma quando acquistano eccellenza in qualche arte, o per alcun gran fatto in guerra od in pace, al primo nome s'aggiunge quello dell'arte, come Pittore bello, grande, aureo, eccellente, preclaro, o quello dell'azione, come Nasone forte, astuto, vincitore, grande, grandissimo, ovvero quello del vinto nemico, come Africano, Asiatico, Etrusco, e se superò Manfredo o Tortelio, chiamasi il magro Manfredi, Tortelio ecc. Questi cognomi s'impongono dai magistrati superiori, accompagnando la funzione il più delle volte col dono d'una corona in rapporto col fatto

o coll'arte, e d'una festa musicale, poichè essi non fanno stima alcuna dell'oro e dell'argento considerandoli siccome materia per formare vasi ed ornamenti comuni a tutti.

GRAN MAESTRO.

Dimmi di grazia: conoscono essi la gelosia, o meglio il dolore quando alcuno non ottiene una sperata magistratura, o tutt'altra cosa da lui ambita?

AMMIRAGLIO.

No, perchè tutti oltre il necessario, godono eziandio di quanto può dilettare la vita. La generazione si considera opera religiosa avente a scopo il bene della repubblica, non dei privati; e perciò obbediscono pienamente ai magistrati. Essi poi, contro l'opinione nostra, negano essere naturale all'uomo, onde educhi con vantaggio la prole, il possesso d'una moglie, d'una casa, di figli, e dicono, con San Tommaso, che scopo alla generazione è il mantenimento della specie, e non dell'individuo. Essere quindi un diritto pubblico e non privato, e i particolari averne parte, unicamente quali membri della repubblica. Soggiungono poi che la principale causa dei mali pubblici sta nel cattivo modo di trattare la generazione e l'educazione, e che quindi esse devonsi religiosamente commettere alla saggezza del magistrato siccome primi elementi per la felicità di un popolo.

Gl'individui dunque, che per la loro eccellente organizzazione hanno diritto d'essere generatori, o generatrici vengono appaiati secondo gl'insegnamenti della filosofia. Platone giudica doversi ciò eseguire mediante le sorti onde gli allontanati dalle donne più belle non portino odio ai magistrati, ed anzi dice doversi ingannare gl'im-

meritevoli di somme bellezze, nell' atto che si estraggono le sorti, così che ottengano non le più desiderate, ma le più convenienti. Ma pienamente inutile torna simile inganno agli abitanti solari non esistendo fra loro deformità. Inoltre venendo le donne continuamente applicate ai differenti travagli acquistano colorito vivace, membra robuste, grandi ed agili, e la bellezza viene costituita unicamente dalla elevatezza e dal vigore delle persone. Laonde incorrerebbe la pena capitale colei che imbellettasse il volto per comparire bella, od usasse zoccoli elevati per mostrarsi più alta, o vesti allungate per coprire informi piedi. Ma eziandio se taluna avesse talento di fare le anzidette cose non lo potrebbe, e chi mai gliene accorderebbe la facoltà? Essi poi asseriscono, che simili inganni sono frutti appresso noi dell'ozio e dell'accidia delle donne, per cui deformandosi, impallidendo, e diventando deboli e piccole abbisognano di colori, di zoccoli, di vesti lunghe, ed amando meglio comparire belle per un' inerte delicatezza che per una vigorosa salute rovinano se stesse e la prole.

Allorchè un'individuo viene preso da violenta passione per qualche donna, gli sono permessi colloqui, scherzi, e reciprochi regali di fiori e di poesie. Ma se corresse pericolo la generazione non s'accorda mai che s'accopino, se non quando trovasi già incinta la donna di un feto che appartiene ad un altro, ovvero già dichiarata sterile. Del rimanente appena essi conoscono l'amore di sola concupiscenza, bensì l'amicizia. Non si danno soverchia briga per le cose famigliari e commestibili, perchè ognuno ne riceve secondo il proprio bisogno, toltone quando trattasi d'onorare un individuo. Allora e specialmente nei

giorni festivi sogliońsi in segno d'onore distribuire agli eroi ed alle eroine, mentre si pranza, differenti regali, come variopinte ghirlande, cibi graditi, vesti eleganti ecc.

Sebbene durante il giorno, e nella città portino tutti vesti bianche, nella notte, e fuori della città indossano abiti rossi di lana o di seta, e detestano siccome il più spregievole, il colore nero. Sono quindi avversi ai Giapponesi che prediligono siffatta tinta. La superbia è giudicata il più esecrando dei vizi, ed ogni azione che d'essa puzzi viene punita colle più crudeli umiliazioni. Nessuno quindi crede abbassarsi servendo a mensa, nelle cucine o nell'infermerie, ma chiamano ministerio ogni funzione, e dicono che tutte le azioni fatte dalle differenti parti del corpo umano sono egualmente onorevoli.

Non hanno la sordida costumanza di mantener servi, ad essi bastando, e molte volte essendo anche soverchia, l'opera propria. Ma noi con dolore vediamo l'opposto.

Napoli è popolata di settantamila persone, e solo dieci o quindici mila travagliando, prestamente vengono distrutti dalla soverchia fatica; il rimanente è rovinato dall'ozio, dalla pigrizia, dall'avarizia, dalle infermità, dalla lascivia, dall'usura ecc., e per sventura anco maggiore, contamina e corrompe un infinito numero d'uomini assoggettandogli a servire, ad adulare, a partecipare de'propri vizi a grave nocumento delle funzioni pubbliche. I campi, la milizia, le arti o sono negligentate o pessimamente coltivate con dolorosi sagrifizi d'alcuni pochi: ma nella città del Sole v'avendo eguale distribuzione di ministeri, d'arti, d'impieghi, di fatiche, ogni individuo non affatica più di quattro ore per giornata

consecrandone il rimanente allo studio, alla lettura, alle dispute scientifiche, allo scrivere, al conversare, al passeggiare, infine ad ogni sorta d'esercizi aggradevoli ed utili al corpo ed alla mente. Non s'accorda licenza di giuoco che addimandi stare seduti, come dadi, scacchi e simili, ma divertonsi alla palla, al pallone, alla trottola, alla corsa, alla lotta, all'arco, all'archibugio ecc. Affermano inoltre che la povertà è la principale cagione che rende gli uomini vili, furbi, fraudolenti, ladri, intriganti, vagabondi, bugiardi, falsi testimoni ecc., e che la ricchezza produce insolenti, superbi, ignoranti, traditori, presumenti, falsari, vanagloriosi, egoisti ec.; ed al contrario la comunità colloca gli uomini in una condizione simultaneamente ricca e povera. Sono ricchi perchè godono d'ogni necessario, sono poveri perchè possedono nulla, e nel tempo medesimo non servono alle cose, ma le cose obbediscono ad essi, ed in ciò lodano i religiosi della Cristianità e specialmente la vita degli Apostoli.

GRAN MAESTRO.

Io trovo utile e santa la comunità dei beni, ma non posso approvare quella delle donne. S. Clemente Romano dice dovere essere le mogli comuni secondo l'istituto apostolico, ed encomia Socrate e Platone insegnanti eguale dottrina; ma la glossa intende siffatta comunità riguardare l'ossequio e non il letto. E Tertulliano appoggiando la glossa, scrisse che i primi Cristiani ebbero tutto in comune eccettuate le donne, le quali però furonlo, come si disse, per rapporto all'ossequio.

AMMIRAGLIO.

Io appena conosco queste cose, ma posso as-

sicurarti avere veduto nella città del Sole comuni le donne per rapporto all' ossequio ed al letto, ma non sempre ed a guisa delle fiere accoppiantesi a qualunque incontro di femmina, ma solo, come si disse, per ragione e per ordine di generazione. Null'ostante credo che possano ingannarsi in questo. Ma essi fansi scudo del giudizio di Socrate, di Catone, di Platone, di S. Clemente, ma come tu osservasti mal'inteso. Dicono che S. Agostino approva ogni comunità ma non quella delle donne pel letto, che è l'eresia dei Nicolaiti, e che la nostra chiesa ha permesso la proprietà dei beni non a titolo d'introdurre vantaggi maggiori, ma unicamente per evitare peggiori mali. Forse col tempo è possibile che abbandonino questo costume, poichè nelle città suddite sono comuni i beni, non le donne, se non per rapporto all'ossequio ed all'arti. Ma gli abitanti solari attribuiscono ciò all' imperfezione delle dette città, meno della propria istrutte in filosofia. Pure continuamente spediscono messi ad esplorare altre nazioni, e non ricusano mai d' abbracciare quelle costumanze che loro sembrano migliori. L'abitudine pure fa che le donne riescano abili alla guerra e ad altri ministeri. Quindi dopo che conobbi questa città, convenni pienamente con Platone, meno col nostro Cajeta, e discordai affatto con Aristotile. Un costume hanno essi pregievolissimo e degno d' imitazione, ed è, che nessun difetto vale a ritenere gli uomini nell'ozio, tranne un'età decrepita, nella quale però prestansi dando consigli. Quindi colui che zoppica serve nelle vedette impiegando gli occhi che ha sani. Chi è cieco cardeggia colle mani la lana, e prepara piume per empire letti, capezzali: chi è privo

d'occhi e di mani serve la repubblica impiegando l'orecchie e la voce, finalmente se alcuno non ha che un membro solo serve con quello nel miglior modo possibile.

GRAN MAESTRO.

Parlami della guerra, che riserberai pel seguito le arti, le scienze e la religione.

AMMIRAGLIO.

La *Potenza* altro dei triumviri presiede al maestro dell'armi, non che a quelli dell'artiglieria, della cavalleria, dell'infanteria, e degli architetti, dei stratagemmi ecc., ed a ciasuno di questi obbediscono altri maestri, e primi funzionari delle rispettive arti. Inoltre la *Potenza* comanda agli atleti che sono esperimentati e vecchi capitani, precettori dei fanciulli nell'arte militare dopo che hanno compito il duodecimo anno, sebbene prima di questa età siano stati esercitati da maestri inferiori alla corsa, alla lotta, a lanciar pietre ecc. Gli atleti quindi insegnano a ferire il nemico, i cavalli, gli elefanti, a maneggiare la spada, la lancia, l'arco, le fionde, a cavalcare, ad inseguire, a fuggire, a restare in ordinanza, a soccorrere il compagno, a prevenire con ingegno il nemico, in una parola a vincere. Anco le donne imparano quest'arte sotto appositi maestri e maestre onde all'occorrenza possano portare soccorsi agli uomini trattandosi di guerra non lontana dalle città, o di difenderne le mura se mai inaspettata invasione tentasse sorprenderle, ed in questo portano a cielo le Spartane e le Amazoni. Esse quindi sanno scagliare palle infuocate cogli archibugi, formarle col piombo, lanciare pietre dalle elevatezze, andare all'incontro dell'impeto nemico: così dalla frequenza di simili esercizi vengono abituate ad affrontare

senza alcun timore ogni pericolo, e se qualcuna mostra codardia ne viene severamente punita.

Gli abitanti solari non temono la morte, perchè tutti credono all'immortalità dell'anima, la quale sortita dal corpo s'accompagna agli spiriti buoni o cattivi secondo ha meritato nella terrestre vita. Sebbene siano Bramini, pure per alcune opinioni s'accostano ai Pitagorici, dei quali non ammettono la metempsicosi dell'anima, eccetto qualche rara fiata per speciale giudizio di Dio, nè s'astengono dal combattere un popolo che si mostri nemico della repubblica, della religione e dell'umanità. Una volta ad ogni due mesi si passa in revista l'esercito, e giornaliero è lo studio pratico dell'armi sia in campo aperto, sia fra le mura. Continue pure sono le lezioni sull'arte militare, e studiano le storie di Mosè, di Giosuè, di Daviddc, de'Macabei, di Cesare, d'Alessandro, di Scipione, d'Annibale ecc. Ciascuno può emettere il proprio parere: qui operarono il bene, là il male, qui con probità, là con utilità ecc. risponde il maestro, e sentenzia.

GRAN MAESTRO.

Contro quai genti, e per quali ragioni fanno essi la guerra, e quale n'è l'esito?

AMMIRAGLIO.

Quand'anche non dovessero mai avere guerre, essi si esercitano all'arte militare ed alla caccia onde non ammolliscano, e gli eventi non li sorprendano sprovvisti di difese. Inoltre nell'isola v'hanno quattro regni, che invidiano grandemente la loro prosperità, ed il popolo amando meglio vivere alla maniera degli abitanti solari, che obbedire ai reggitori del paese, questi sovente movono guerra ai Solari adducendo usurpazioni di confine, empio modo di vivere, mancanza di Ido-

li, odio alle credenze dei gentili, o degli antichi Bramini ecc. Ed anche gli Indiani di cui erano già sudditi si dichiarano contro essi trattandoli da ribelli, non che i popoli della Taprobana dai quali ebbero i primi soccorsi. Non ostante i Solari sortono sempre vincitori. Essi appena ricevuto un insulto, una calunnia, od una depredazione, ovvero sapute le molestie de' propri alleati, od anche chiamati quai liberatori da genti tiranneggiate, adunansi tosto ad assemblea per deliberare. Qui primamente inginocchiansi nel cospetto di Dio pregandolo ad ispirare ottimi consigli. Esaminano quindi le cose, e dopo dichiarano la guerra. Subitamente si spedisce un sacerdote chiamato Forense. Questo domanda ai nemici la restituzione della preda, la liberazione degli alleati, o la cessazione della tirannide. Se le inchieste non conseguono effetto, egli intima la guerra nel nome del Dio delle vendette, del Dio di Sabaoth ad esterminio dei sostenitori dell'iniquità. Qualora poi i nemici chiedano tempo alla risposta, il sacerdote accorda, un' ora se tratta con un Re, e tre se con una repubblica, e ciò onde sia impedito ogni inganno. Per tal modo gli abitanti solari s'erigono difensori del diritto naturale e della Religione. Dichiarata la guerra, l'intero dell'esecuzione viene affidato al Vicario della *Potenza*. Questo triumviro poi a somiglianza del dittatore de' Romani opera pienamente secondo il proprio volere, onde siano tolte tutte ragioni di ritardi. Ma se somma è l'importanza dell'impresa consulta *Hoh*, e la *Sapienza*, e l'*Amore*. Ma dapprima un'oratore espone in un'adunanza generale le ragioni della guerra e la giustizia della causa, ed a questa assemblea intervengono i maggiori dell'anno ventesimo, e così

resta preparato tutto l'occorrente. È d'uopo che tu sappi, conservare essi in appositi arsenali ogni specie d'armi, delle quali sovente usano esercitandosi in finte battaglie. Le pareti interne di ciascun giro sono guarnite di mortai che vengono serviti da speciali soldati, ed hanno altre macchine di guerra chiamate cannoni, che portansi alla battaglia da muli od asini, o sopra carri; ed allorchè trovansi in aperta campagna rinchiudono nel mezzo i convogli, le artiglierie, i carri, le scale e le macchine, ed animosamente per lungo tempo disputano il terreno. Ciascuno poscia si ritrae intorno alle proprie bandiere. I nemici credono che fuggano o si preparino alla fuga, quindi gl'incalzano, ma i Solari divisi d'ambi i lati a foggia di corni riprendono fiato e coraggio e coll'artiglieria scagliano palle infuocate, e subito dopo ritornano al combattimento contro gli scompigliati nemici. E questi ed altri consimili modi di guerra sono di frequenti usati. Essi superano tutte le nazioni nella scienza dei stratagemmi e delle macchine, e seguono il costume degli antichi Romani nella formazione degli accampamenti. Alzate le tende, le circondano di bastioni e fosse con meravigliosa prestezza. Ogni travaglio è assistito dai maestri de' lavori, delle macchine e dell'artiglierie, e tutti i soldati sanno adoperare la scure e la marra. Hanno cinque, otto ed anche dieci capi che provvedono ad ogni affare di guerra, che conoscono profondamente la disciplina ed i stratagemmi, e sanno dirigere le proprie schiere secondo che divisarono fra loro da prima. Sogliono anche condurre alla guerra fanciulli a cavallo, e forniti d'armi onde apprendano quest'arte, e s'avvezzino al sangue, come i lupi e i leoni usano coi loro figli.

I fanciulli unitamente alle donne che pur v'assistono armate, si ritirano nell'istante del pericolo, ma dopo la battaglia ricompaiono a medicare, a servire, ed a confortare con carezze e parole i combattenti. Immenso vantaggio apporta la presenza di queste persone. Non pochi onde facciano mostra di valore in faccia alle donne ed ai fanciulli fanno prodigi, tentano le più azzardose imprese, e quasi sempre l'amore gli sorte vittoriosi. Chi nella battaglia fu primo a superare i ripari dei nemici riceve dopo il conflitto dalle mani delle donne e dei fanciulli una corona di gramigna in mezzo agli onori di feste militari. Riporta la corona civica chi soccorse l'amico, una di quercia chi uccise il tiranno, le di cui spoglie vengono a perpetua memoria del fatto appese nel tempio, ed il metafisico gli sovra impone il nome dell'azione. Altri ricevono altre corone. I soldati a cavallo portano una lancia, e due grosse e robuste pistole sospese alle selle, ed essendo costruite più piccole all'orifizio che alla base hanno forza di trapassare ogni più massiccia armatura di ferro. Hanno anche la spada ed il pugnale. Altri poi sono armati d'una clava di ferro, e diconsi i Militi armati alla leggiera. E per tal modo se l'armatura del nemico resiste alla spada ed alle pistole, l'assaltano colla clava, siccome Achille fece con Cigno, la sconquassano e la rovinano. Attaccate alla clava pendono due catene di sei palmi, aventi all'estremità palle di ferro, così che scagliate contro al nemico, gli cingono il collo, scuotonlo, strascinanlo, ed infine lo rovesciano. Onde poi con maggiore facilità maneggino la clava, governano le redini del cavallo non colle mani ma coi piedi. Imperocchè le briglie si scambiano in

croce sopra gli arcioni della sella, e discendono ad assicurarsi non ai piedi ma all'estremità delle staffe. Queste poi hanno esteriormente una sfera di ferro, e nel basso un triangolo. Per il che raggirando il piede sopra il triangolo sono poste in movimento le sfere; queste stirano le briglie, e così con sorprendente prestezza governano a piacimento il cavallo, volgendolo col piede destro alla parte sinistra e viceversa. Siffatto segreto è ignorato dai Tartari stessi, poichè sebbene governino le redini coi piedi, non sanno però divergere, ritrarre e rallentare il cavallo, non conoscendo l'impiego della carrucola alle staffe. I cavalieri armati alla leggiera incominciano l'attacco con archibugi. Sieguono le falangi colle aste, e poscia i frombolieri moltissimo stimati ed avvezzi a combattere, alcuni scorrendo quasi entro alla tessitura delle file, altri avvanzandosi di fronte, altri serrandosi a vicenda. Hanno anche squadre che assicurano l'esercito colle picche. Finalmente la battaglia viene decisa dalle spade.

Terminata la guerra celebrano trionfi militari come gli antichi Romani, ed anco meglio. Si rendono grazie a Dio con preghiere, ed il sommo duce della spedizione entra nel tempio dove un poeta, od uno storico ch'assistè ai fatti, bene o male gli espone. Dopo *Hoh* depone una corona d'alloro sulla testa del Duce, e quindi siegue la distribuzione dei regali e degli onori ai soldati che più sonsi segnalati, e per molti giorni questi vengono dispensati d'ogni fatica. Ma, alcuni degli abitanti solari non amando l'ozio, impiegano queste vacanze al soccorso degli amici. All'opposto que'duci che furono vinti, o perdettero l'occasione d'una più completa vittoria

per colpa propria sono infamati. Il primo poi fra i soldati che prese la fuga non può sottrarsi alla morte se non quando l'esercito intero domanda la di lui vita, ed ognuno assume sopra sè una parte del castigo. Ma questa indulgenza avviene raramente, e solo quando militino speciali circostanze. È battuto colle verghe chi non soccorse l'amico, e chi si mostrò disobbediente si rinchiude in un recinto onde venga divorato dalle fiere ponendo a lui nelle mani un bastone, e se avrà vinto gli orsi ed i leoni, che colà custodisconsi, ciò ch'è quasi impossibile, è nuovamente ammesso nella società.

Le città soggiogate, o sottopostesi di spontanea volontà, mettono tosto in comune ogni cosa, accettano guarnigioni e magistrati solari, ed a poco a poco abituansi ai costumi della città del Sole, maestra di tutte, ove spediscono pure i figli, ai quali senza alcuna spesa vien data una completa istruzione. Opera di soverchia lunghezza tornerebbe parlare degli esploratori, e de' loro maestri, delle sentinelle, degli ordini e degli usi dentro e fuori della città, le quali cose facilmente tu puoi immaginare, e basti l'accennarti che vengono scelti dalla fanciullezza secondo l'inclinazione individuale e la costellazione che presiedette alla loro nascita. E quindi operando dietro il proprio natural talento, ciascuno con puntualità ed anche piacere esercita il prefissogli ministerio, perchè in armonia all'indole propria. Lo stesso si dica degli stratagemmi ed altre funzioni.

Le quattro parti della città sono guardate giorno e notte da sentinelle, altre delle quali custodiscono l'ultime mura del settimo giro sopra propugnacoli, torri, e fra i trincieramenti interni,

Durante il giorno anche le donne prestansi a questo uffizio, ma solamente gli uomini nella notte, onde non impigriscano, e prevengano una sorpresa; la durata di ogni veglia è come appresso noi di tre ore. Al cadere del sole fra suoni di timpani e sinfonie s' assegnano agli armati i luoghi da guardarsi. Amano la caccia siccome un'immagine di guerra, ed all'occorrenza di varie solennità praticano sulle pubbliche piazze divertimenti a cui prendono parte uomini a piedi ed a cavallo. In questi non manca giammai la musica ecc. Volentieri perdonano le offese e gli errori ai nemici, e dopo la vittoria sogliono beneficarli. Ma qualora per legge di necessità debbano spianare mura o troncare teste, il decreto viene messo ad esecuzione nel dì medesimo della vittoria. Dopo continuano a prodigare ogni sorta di benefizi, e dicono doversi combattere un nemico non per spegnerlo, ma onde divenga migliore. Se fra loro ha luogo alterco per ingiurie od altra causa (poichè essi quasi non conoscono dispute se non d'onore), il primate ed i magistrati puniscono il colpevole segretamente, se l'azione che costituì l'affronto fu l'effetto d'un primo impeto di collera; se l'ingiuria venne da parole aspettano il dì della battaglia, dicendo doversi l'ira versare contro il nemico; dopo, la causa migliore, e la verità viene aggiudicata a quello dei due disputanti che fece mostra di maggior valore. L'altro cede. Ma le pene sono sempre proporzionate alla colpa. Non si permette mai la prolungazione degli sdegni sino al duello, il quale oltre che distrugge il potere dei tribunali, è anche ingiusto venendo esposta a soccombere la parte della ragione. Così nella città del Sole chi si crede immeritevole d'un'ingiuria

e professa essere migliore del suo avversario, ha facoltà di mostrarne le prove nella guerra pubblica.

GRAN MAESTRO.

Questo torna a gran vantaggio, perchè impedendo gli odi particolari, s'osta alla formazione di partiti dannosi alla patria, non che alle cause di guerre civili da cui sovente, come in Atene e Roma, sorge il tiranno. Adesso parlami, ten prego, del travaglio.

AMMIRAGLIO.

Già ti dissi aver essi comune l'arte militare, l'agricoltura e la pastorizia. Corre obbligo a tutti conoscere queste arti giudicate nobilissime, e quindi colui che ne pratica un maggior numero è creduto possessore di maggior nobiltà, e chi arrivò a maggior nobiltà, e chi arrivò a maggior perfezione in alcuna d'esse, questi ne viene eletto a maestro. Le arti più faticose ottengono la stima più grande come quella del fabbro, del muratore ecc., e nessuno ricusa esercitarle, perchè vennervi applicati dietro la particolare tendenza mostrata nella fanciullezza, ed anche perchè il travaglio è distribuito in modo che non possa giammai nuocere alla persona, anzi debba renderla e conservarla migliore. Le donne praticano le arti meno gravose. Tutti debbono essere abili al nuoto, ed appositi serbatoi d'acqua furono preparati non discosto dalla città. La mercatura è piuttosto trascurata, sebbene conoscano il valore delle monete, e fabbrichino danaro, col quale i legati e gli esploratori possano procacciarsi la sussistenza in stranieri paesi. Dalle differenti parti del mondo giungono mercanti ai Solari, che comperano il superfluo della città. Gli abitanti non ricevono denaro, ma cambiano

con quelle mercanzie di cui mancano, e sovente anche le comperano con monete. Ma di tutto cuore ridono i fanciulli solari, veggendo tanta abbondanza di cose lasciate per così scarso numero d'inezie, non ridono però i vecchi. Onde poi la città non venga corrotta dai cattivi costumi dei servi e degli stranieri fanno ogni commercio nei porti, e vendono i prigionieri di guerra, o li spediscono fuori della città a scavare fosse, e ad altri lavori faticosi. Alla custodia dei campi vengono continuamente spediti assieme ai coltivatori quattro drappelli di soldati, ognuno dei quali sorte per una delle quattro porte della città, che mettono al mare per strade costruite da mattoni, onde le case, ed i forastieri abbiano maggiormente agevole l'ingresso nella città. Questi sono trattati con gentilezza e magnificenza. Vivono per tre giornate a spese pubbliche; al primo incontro lavano loro i piedi, gli conducono poscia per la città, gli danno posto all'assemblea ed alle mense, ove sono assistiti e serviti da apposite persone. Qualora volessero farsi cittadini solari sono provati per un mese in campagna, per un secondo nella città; si decidono quindi, e s'avviene l'ammissione si premettono giuramenti e cerimonie.

Grandemente pregiata è l'agricoltura; ogni palmo di terra apporta profitto. Studiati i venti e le stelle sortono, lasciando pochi alla custodia delle città, ad arare, seminare, scavare, sarchelliare, mietere, vendemmiare, accompagnandogli trombe e timpani, ed in brevissimo tempo ogni lavoro è finito, risparmiando coll'arte tempo e fatiche. Usano carri sormontati da vele, che servono anche spirando vento contrario mediante un mirabile congegnamento di ruote, e mancan-

do il vento riesce bellissimo a vedere come un unico animale trascini un immenso e pesantissimo carro. In questo frattempo i drappelli custodi del territorio vanno scorrendo all'intorno, e sovente alternansi. Non hanno l'usanza dei concimi e dei fanghi ad impinguare i campi, credendo che questi corrompano le sementi, producano biade malsane, onde resta debole o breve la vita, siccome donne che belle non per l'esercizio ma pel belletto danno alla luce figli languidi e malconci. Quindi non gettano cosa sui terreni, ma li travagliano con assidnità, e da un libro chiamato *Georgica* apprendono que'segreti che richiedonsi per la pronta nascita e felice moltiplicazione delle sementi. Si lavora solamente quella porzione di territorio che basta ai bisogni dei cittadini, il rimanente è lasciato al pascolo degli animali.

Altissima stima è fatta anche della nobile arte che risguarda la procreazione, e l'allevamento di buoi, cavalli pecore ecc. Non inviano al pascolo gli stalloni assieme alle cavalle, ma quando occorre gli accoppiano nell'atrio delle stalle campestri, e per l'oroscopo osservano il Sagittario in buon aspetto con Marte e Giove. Per il genere bovino guardano il Toro, per le pecore, l'Ariete ecc. secondo la dottrina. La famiglia degli animali domestici trovasi sotto le Plejadi. Le donne con piacere conducono al pascolo le anitre e le oche fuori della città, e là v'hanno luoghi in cui le rinchiudono, ed altri dove possono preparare cacio, burro, ed ogni specie di latticini. Nutrono anche abbondante numero di capponi ecc., ed in tutto questo si perfezionano leggendo un libro detto *Buccolica*. Abbondano d'ogni cosa desiderando ciascuno mostrarsi primo

nel travaglio perchè non faticoso, e sempre utile, e gli animi loro sono docili, ed obbediscono volentieri a chi è preside dei ministeri, e lo chiamano re. Nè questo nome spiace a loro essendo creazione degli abitanti solari, e non l'intendendo a modo degli ignoranti, e certamente tu meraviglieresti vedendo l'ordine con cui uomini e donne indistintamente procedono sotto l'obbedienza del re; e ciò fanno senza rincrescimento come appresso noi, stimandolo un padre od un fratello d'età maggiore. Hanno boschi e foreste abbondanti di fiere ed animali per l'esercizio della caccia.

L'arte nautica è tenuta in pregio, ed hanno navi, alcune delle quali mediante un sorprendente artificio viaggiano senza vele e remi. Conoscono il corso delle stelle, il flusso ed il riflusso del mare. Navigano onde acquistare novelle cognizioni intorno a genti, a paesi, a cose. Non offendono alcuno, ma non tollerano ingiurie, combattono soltanto assaliti. Dicono dovere il mondo giungere a tanta sapienza che tutti gli uomini vivranno come essi. Ammirano la religione Cristiana, ed aspettano in essi e in noi la realizzazione della vita degli Apostoli. Strinsero alleanze coi Chinesi, e con varie nazioni isolane e continentali, con Siam, Calicuta, Cocincina ecc., e questo facilita l'esplorazioni. Fabbricano fuochi artificiali per battaglie di terra e di mare, e possedono il segreto d'un'infinità di stratagemmi. Quindi sortono dalle guerre quasi sempr vincitori.

GRAN MAESTRO.

Cosa gratissima mi faresti parlando dei cib e delle bevande, e come e quanto tempo ess vivono.

AMMIRAGLIO.

È loro dottrina doversi primamente provvedere alla vita del tutto, poi a quella delle rispettive parti. Quindi costruendo la città studiarono avere propizie le quattro costellazioni di ciascuno de' quattro angoli del mondo, le quali come si è già detto si osservano anche nella concezione d'ogni individuo, perchè dicono che Iddio ha assegnato cause a tutte le cose, e che il saggio deve conoscerle, usarle e non abusarne. Essi poi nutronsi di carni, di burro, miele, cacio, datteri e legumi di differenti specie. Un tempo non volevano uccidere gli animali, sembrando azione barbara, ma considerando esser pure crudeltà lo spegnere erbe che godono d'un senso e d'una vita propria, onde non morissero di fame, conchiusero esser state le cose ignobili prodotte a profitto delle più nobili, ed attualmente cibansi di tutti gli animali; ma per quanto è possibile risparmiano gli utili, come buoi e cavalli. Fanno distinzione fra cibi sani e nocevoli, e lasciansi nella scelta dirigere dal medico. Il cibo è continuamente cambiato per tre volte. Dapprima mangiano carni, indi pesci, infine erbaggi. Ricominciano poscia colle carni, onde l'abitudine non indebolisca le naturali forze. Cibi di facile digestione vengono dati ai vecchi, che mangiano tre volte per giornata e parcamente; due volte la comunità, quattro i fanciulli secondo ordina il medico. Sovente vivono cento anni, non pochi anche duecento. Sono d'un'estrema temperanza per rapporto alle bevande. I giovani prima del diciannovesimo anno non bevono vino, tranne che lo addomandino ragioni di salute. Dopo questa età lo mischiano coll'acqua; solo compito il cinquantesimo anno è permesso berlo pu-

ro. Le medesime regole valgono per le donne. Gli alimenti variano secondo le stagioni, ed in questo sieguesi sempre il consiglio del protomedico. Credono poi non avervi cosa nocevole, qualora se ne usi nella stagione in cui Iddio la produsse, e non abusandone con soverchia quantità. Laonde in estate cibansi di frutta, perchè umide, succose, e piuttosto fredde a difesa della secchezza e del calore della stagione; nell'inverno mangiano cibi secchi, nell'autunno gran copia d'uve, accordate dal cielo contro l'atra bile e la melanconia. Amano molto l'uso di sostanze odorose. Al mattino levandosi pettinano il capo, e con acqua fredda si lavano mani e volto. Soffrenganasi poi i denti, ovvero masticano menta, petrosellino, o finocchio; i vecchi incenso; quindi rivolgendosi verso Oriente recitano breve orazione consimile all'insegnata da Gesù Cristo. Dopo sortono in vari drappelli, e chi si reca al servizio dei vecchi, chi alle pubbliche funzioni ecc. Sieguono le lezioni, indi gli esercizi corporali, indi breve riposo stando seduti, finalmente il pranzo.

Scarso è fra loro il numero delle malattie. Non conoscono la podagra, la chiragra, i catarri, le ischiatiche, i dolori colici, l'enfiagioni, le flatulenze, nascendo siffatte infermità dall'ozio, o dall'intemperanza, e sciogliendo essi colla frugalità e coll'esercizio ogni soprabbondanza d'umori è quindi vergognoso lo sputare o l'escreare, poichè dicono questo vizio essere indizio di poco esercizio o di riprovevole pigrizia, ovvero conseguenza della crapula o della ghiottoneria. Sono piuttosto soggetti all'infiammazioni ed allo spasimo secco, a cui rimediano con cibi sani e nutritivi. Guariscono le tisi con bagni dolci, co-

latticini, con l'amenità d'abitazioni campestri, con moderato e piacevole esercizio. La sifilide non può far progressi, perchè lavano spesso i corpi con vino, li ungono d'oli aromatici, e sudando sciolgono il vapore fetido da cui deriva la corruzione del sangue e della midolla. Rare poi sono le tisi, non soffrendo essi che pochissime volte catarri polmonari, ed appena conosciuta è quella specie d'astma, originato dalla crassezza degli umori. Le febbri infiammatorie sono guarite con bevande d'acqua fredda, le effimere con odori e densi brodi, o col sonno, colla musica e coll'allegria. Contro le terzane usansi emissioni di sangue, rabarbaro od acqua, entro alla quale furono bollite radici d'erbe purgative ed acide. Finalmente sanano le quartane incutendo improvvise paure, o trattandole con erbe d'indole opposta alla quartana e con altre simili cose, e mi mostrarono vari segreti contro esse. Uno studio maggiore pongono a guarire le febbri continue, da cui più temono, e sforzansi d'arrestarle studiando le stelle e le erbe, e levando preghiere al cielo. Le febbri quintane, sestane, octane mancano quasi affatto, perchè non esistono fra loro temperamenti ignavi. La mondezza e la robustezza dei corpi è conservata coll'uso dei bagni, d'oli come appresso gli antichi Romani, e d'altri opportuni segreti da loro scoperti, le quali cose tutte giovano pure contro il morbo sacro da cui sovente vengono molestati.

GRAN MAESTRO.

Questa malattia è indizio di non ordinario ingegno ed andaronvi soggetti gli uomini più celebri come Ercole, Scoto, Socrate, Callimaco e Maometto.

AMMIRAGLIO.

Essi la combattono con preghiere, indi riavvigorendo il sistema nervoso del capo mediante sostanze acide od eccitanti, non che con brodi pingui condensati dal fiore di farina di frumento. Grande è l'abilità loro nel preparare le pietanze. Mischianvi noce moscata, miele, burro, e copia di aromi corroboranti. Correggono la soverchia pinguedine apponendo acidi. Non bevono acqua raffreddata dalla neve, od artificialmente riscaldata come i Chinesi, ma quando occorre favorire il calore naturale contro l'esuberanza degli umori, usano aglio trito, serpillo, menta, basilico, e specialmente esercizi corporali. Sanno infine il segreto di rinnovellare la vita ad ogni sette anni senza dolori, e con mezzi dolci e portentosi.

GRAN MAESTRO.

Finora non facesti parola nè delle scienze, ne dei magistrati.

AMMIRAGLIO.

È verissimo, ma vedendoti così curioso, aggiungerò altre cose. Ad ogni novilunio e plenilunio dopo il sagrifizio convocano l'assemblea. A questa si ammettono i maggiori dei venti anni, e ciascuno può esporre quanto crede mancare alla repubblica, e se i magistrati adempiano bene o male le rispettive loro funzioni. Parimenti una volta ad ogni ottavo di congregansi i magistrati, e dapprima *Hoh* e seco la Potenza, la Sapienza, e l'Amore, e ciascun triumviro presiedendo a tre magistrati, che hanno la somma direzione delle arti immediatamente dopo essi, contano insieme tredici. A questa particolare adunanza prendono parte eziandio gl istitutori dell'esercito, cioè i decurioni, i centurioni ecc. de-

gli uomini e delle donne, ed unitamente eleggono i magistrati, che l'assemblea generale aveva soltanto proposti, e trattano di tutto quanto occorre alla repubblica. Inoltre *Hoh* ed i tre triumviri giornalmente si consultano sul da farsi, e correggono e confermano e mettono in esecuzione le decisioni della grande assemblea, infine provvedono ad ogni sorta di necessità. Creando un magistrato non usano mai le sorti che nel caso di dubbio sulla scelta. Tutti i funzionari possono venire cangiati secondo il volere del popolo, eccettuati i primi quattro. Questi avuta una consulta fra loro cedono la carica a chi conobbero di maggiore ingegno, di costumi più illibati, e tanto sono docili quegli animi, ed amano sì grandemente la repubblica, che senza ombra di rincrescimento cedono, e fansi discepoli al più degno. Ma questo rarissime volte avviene.

GRAN MAESTRO.

Che dici dei giudici?

AMMIRAGLIO.

Di già pensava a questo argomento. Ogni individuo è giudicato dal sommo Maestro dell'arte propria. I primi artefici sono dunque tutti giudici, e puniscono coll'esiglio, colle battiture, col disonore, colla privazione della mensa comune, coll'interdetto al tempio, colla proibizione delle donne. Ma occorrendo eccessi gravissimi puniscono anche colla morte. Pagano occhio per occhio, naso per naso, dente per dente, giusta la legge del taglione, se però la colpa fu volontaria e preceduta da riflessione; altrimenti la sentenza è mitigata non dal giudice, ma dai tre triumviri, che portano l'occorso anche ad *Hoh* non per ragioni di giustizia, ma solamente per riportarne grazia, potendo esso solo perdonare.

Non hanno carceri fuorchè una torre destinata alla reclusione dei nemici ribelli ecc. Non scrivesi quel libello, volgarmente chiamato processo; ma si presentano al giudice ed alla Potenza l'accusato ed i testimoni. Il primo pronuncia la propria difesa, e tosto il giudice o lo condanna o l'assolve; se poi si appella al triumviro, la condanna o l'assoluzione sorte il dì seguente. Nel terzo giorno poi *Hoh* accorda la grazia o segna irrevocabilmente la sentenza; in questo caso il colpevole si riconcilia coll' accusatore e coi testimoni, dando loro un amplesso ed un bacio siccome ai medici sanatori della sua malattia. Non volendo contaminare la repubblica fanno senza di littori o carnefici, ma ogni condannato muore per la mano del popolo che l' uccide o lo lapida, primi però sempre l' accusatore ed i testimoni. Ad alcuni s' accorda di scegliere il genere di morte, e quasi sempre amano circondarsi di sacchetti di polvere da cannone, ed appiccatovi il fuoco muoiono assistiti da persone esortanti a terminare bene: tutta la città è in dolore, e prega Dio onde plachi la sua collera, contristandosi d' esser stati costretti a troncare un membro guasto dal corpo della repubblica. Studiano anche con discorsi di persuadere il colpevole onde desideri ed accetti la morte. Qualora non possano a ciò indurlo, e non trattisi di colpe contro la libertà pubblica o contro Iddio od i Supremi Magistrati, la sentenza non ha luogo, ma senza misericordia viene eseguita se fu condannato per alcuno di questi tre delitti.

La religione poi permette al morituro d'esporre le ragioni per cui non dovrebbe perire, e lo obbliga a palesare le colpe d'altri non che i mancamenti dei Magistrati, affermando meritare tutti

questi più di lui la morte. E ciò nel cospetto del popolo, ed anche se così pare alla sua coscienza. Prevalendo le sue ragioni si condanna all'esilio, e con preci e sagrifizi si purifica la città senza però accagionare molestie ai nominati dal colpevole, ma solo ammonendoli. I peccati di fragilità e d'ignoranza si puniscono col disonore o coll'obbligo a più severa castità, ovvero avvertendogli a mostrarsi più diligenti e disciplinati in quella scienza od arte contro cui hanno peccato. Sappi inoltre, che se un colpevole prevenendo l'accusa si scopre spontaneamente ai Magistrati, e ne chiede il castigo, è liberato dalla pena del delitto occulto, la quale viene mutata in altra, qualora non fosse stato accusato. Grandissime cautele usano onde impedire la calunnia ed ogni calunniatore è sottoposto alla pena del taglione. Convivendo sempre in molto numero, a prova d'un delitto è richiesta la testimonianza di cinque persone, altrimenti l'accusato dopo il giuramento è lasciato libero, premesse però ammonizioni e minacce. Bastano tre testimoni ed anche due per essere doppiamente punito, quando è la seconda o la terza volta, che l'accusa viene portata al giudice. Le leggi di questo popolo sono poche, brevi, chiare, scritte sopra una tavola di bronzo pendente agli interspazi del tempio, cioè fra le colonne, sopra le quali vedonsi anche in stile metafisico e brevissimo scritte le definizioni dell'essenza delle cose, che siano Dio, gli Angeli, il Mondo, le Stelle, l'Uomo, il Fato, la Virtù ecc., e per verità con grande senno. V'hanno pure le definizioni di tutte le virtù, ciascuna delle quali ha un giudice proprio che s'asside sopra una sedia, detta tribunale, posta sotto la colonna portante la defini-

zione della virtù che deve giudicare, e rivolto al colpevole gli dice: Figlio, tu peccasti contro questa santa definizione; contro la benificenza, la magnanimità ecc.: Leggi..... E dopo la discussione riceve la pena meritata dal suo malfare. Le condanne sono vere e sicure medicine sententi più l'amore che il castigo.

GRAN MAESTRO.

Ora aggradirei che mi parlassi dei Sacerdoti, dei Sagrifizi, della Religione e delle credenze d'essi.

AMMIRAGLIO.

Tutti i primi magistrati sono sacerdoti, *Hoh* n'è il supremo. Uffizio loro è di purificare le coscienze. Tutti i cittadini quindi mediante la confessione auricolare, simile alla nostra, palesano ai Magistrati le proprie colpe, e questi nel mentre che purificano le anime, conoscono i vizi più frequenti fra il popolo. Dopo i Magistrati stessi confessano ai tre Triumviri i propri falli, ed espongono anche gli intesi senza fare il nome ad alcuno, ma confusamente, e quelli che più nuocono alla repubblica.

Infine i Triumviri scoprono i propri mancamenti, e quelli degli altri allo stesso *Hoh*, il quale conosciuti gli errori che più serpono nella città può apporvi gli opportuni rimedi. Offre quindi sagrifizi e preghiere a Dio, e pubblicamente nel tempio confessa dall'alto dell'altare in faccia all'Onnipotente le colpe di tutto il popolo, però solo quando lo crede necessario per l'emendazione, e sempre tacendo i nomi dei peccatori. In seguito assolve il popolo ammonendolo a guardarsi da siffatte colpe, offre un secondo sagrifizio a Dio, e termina pregandolo a perdonare, ad illuminare ed a proteggere la cit-

tà. Una volta all'anno anche i capi delle città suddite, assieme ai propri, confessano i falli dei loro concittadini alla presenza di *Hoh*, onde li conosca e rimedi ai mali delle provincie.

Il sagrifizio è fatto nel modo seguente. *Hoh* domanda al popolo congregato quale fra tanti sia disposto a sagrificarsi pei suoi confratelli, e chi è più perfetto spontaneamente si offre. Allora, premesse le preci e le cerimonie, viene posto sopra una tavola quadrata alla quale mediante fibbie sono attaccate quattro funi, che discendono da quattro carrucole, infisse nel muro della piccola volta, e supplicato il Dio della misericordia onde degni accettare quel sagrifizio umano e spontaneo, non brutale ed involontario come appresso i Gentili, *Hoh* comanda che le funi vengano stirate, e la vittima giunge al centro della piccola volta, e quivi s'abbandona al più fervente pregare. I sacerdoti che abitano all'intorno per una finestra gli somministrano il cibo, ma scarsamente finchè sia compita la purificazione della città, e dopo trenta o quaranta giorni calmato lo sdegno di Dio con preci e con digiuni egli o si fa sacerdote, ovvero, il che rarissime volte avviene, ritorna al primo stato, ma discendendo per il cammino esterno dei sacerdoti. E nel seguito questo uomo gode la stima e l'amore universale perchè non esitò morire pel bene della patria. Iddio poi non vuole la morte di chicchessia. I sacerdoti che al numero di ventiquattro abitano l'alto del tempio cantano quattro volte al giorno salmi a Dio, cioè a mezzanotte, a mezzogiorno, al mattino ed alla sera. Principale uffizio spetta ad essi studiare le stelle notturne, i movimenti cogli Astrolabii, e rilevarne le influenze ed i rapporti colle cose

umane. Conoscono quindi i mutamenti avvenuti, o che debbono accadere in una particolare regione, ad un dato tempo, e tengono conto delle predizioni si avverate che fallite mediante esploratori inviati ai paesi indicati, onde possano dopo ripetute esperienze predire senza timore d'ingannarsi. Essi determinano l'ora della generazione, i giorni della seminagione, della vendemmia, della raccolta, e sono quasi intermezzi, intercessori e legami che uniscono gli uomini a Dio, e la maggior parte degli *Hoh* vien presa fra loro. Scrivono inoltre i fatti degni di storia ed affaticansi al perfezionamento di tutte le scienze. Solo pel pranzo e per la cena discendono; usano rarissime volte colle donne, ed unicamente a titolo di medicina. *Hoh* sale a consultargli giornalmente intorno a quanto scopersero o studiarono a benefizio di tutte le nazioni dell'universo.

Un uomo del popolo continuamente resta nel tempio a pregare innanzi all'altare, e dopo un'ora gli succede un altro, come costumiamo noi nella solennità delle quaranta ore, e siffatto modo d'orare è detto sagrifizio perpetuo. Dopo il cibo ringraziano Iddio con suoni musicali, ed anche cantano le gesta degli Eroi cristiani, ebrei, gentili e di tutte le nazioni, e ciò con immenso loro piacere perchè non portano odio ad alcuna gente. Cantano pure inni all'amore, alla sapienza ed a tutte le virtù. Sotto la direzione del proprio re ciascuno sceglie la donna che più gli va a genio, e tra i peristilii esercitansi ad onesta e gioconda danza. Le donne portano i capelli lunghi uniti, in modo che formano una treccia sola colla quale attorniano il capo, gli uomini poi hanno un ciuffo solamente nel mezzo della testa, e tagliano tutti gli altri cappelli all'intor-

no e portano una specie di cappuccio rotondo alquanto più rilevato della forma del capo.

Nella campagna coprono la testa con cappelli, nella città con berretti bianchi o rossi, od a vari colori secondo l'arte od il ministerio. I magistrati gli hanno più grandi e meglio guarniti. Con grande solennità celebrano i giorni festivi, e questi occorrono quando il sole entra nei quattro cardini del mondo nel Cancro, nella Libbra, nel Capricorno, nell'Ariete, e rappresentano azioni istruttive e quasi comiche. È pure giorno festivo ogni plenilunio e novilunio, non che l'anniversario della fondazione della città, quello d'una vittoria ecc., e questi si celebrano con suoni di trombe e timpani, e con femminili canti. I poeti cantano le lodi dei più illustri guerrieri. Però chi mente, anche encomiando, è punito. Non è creduto degno della nobile arte di poetare chi nelle sue invenzioni fa entrare la menzogna, e dicono essere questo abuso una delle somme pesti del genere umano, togliendo il premio alla virtù per porgerlo sovente al vizio, e ciò quasi sempre per timore, ambizione, adulazione od avarizia. Non s'innalzano statue ad onore d'alcuno se non dopo morto. Però chi avesse ritrovato nuove arti, o scoperto segreti utilissimi, ovvero apportato sommi benefizi civici o militari ottiene d'essere inscritto anche vivendo sul libro degli eroi. Le spoglie dei defunti non si seppelliscono, ma si abbruciano, onde non accagionino pesti, e si convertano in fuoco, materia nobile e vivente che discende dal sole per risalire al sole, ed anche perchè sia impedita ogni ragione di idolatria.

Ogni volta che fanno orazione si rivolgono ai quattro angoli del mondo; al mattino guardano

prima all'oriente, poi all'occidente, indi al mezzodì. Non recitano che una sola preghiera con cui domandano sanità di corpo e di mente, felicità a sè ed a tutte le genti, e terminano: come sembra meglio a Dio. Ma la preghiera pubblica dura lungamente, e si solleva al cielo. L'altare è rotondo, e vi s'avvicina per quattro cammini che si incrociano ad angoli retti. *Hoh* s'affaccia successivamente a ciascuno, dopo si prostra e prega cogli occhi risguardanti il cielo. Questa cerimonia è stimata siccome un gran mistero. Le vesti pontificali per bellezza e magnificenza assomigliano quelle di Aronne. Imitano la natura, e rendono meravigliosa l'arte.

Dividono il tempo secondo l'anno tropico, non il sidereo, ma ogni anno notano quanto uno anticipò l'altro. Credono che il sole continuamente s'avvicini alla terra, e percorrendo men ampi cerchi giunga nel presente anno ai tropici ed agli equinozi più prestamente che nel passato. I mesi si contano col corso lunare, col solare l'anno, non mettongli quindi d'accordo sino al decimonono anno in cui anche il capo del drago termina il suo corso. E perciò fondarono una nuova astronomia. Lodano Tolomeo, ammirano Copernico, quantunque antepongano Aristarco e Filolao, ma dicono, che uno nota con pietruzze, l'altro con fave, nessuno secondo il vero; danno quindi moneta ideale e non reale. A questo studio dunque pongono la più seria applicazione. Lo reputano di tutta necessità se vuolsi conoscere come sia composto e costruito il mondo, se debba o no perire, ed in qual tempo, e pienamente credono all'oracolo di Gesù Cristo intorno all'apparizione futura dei segni nel sole, nella luna e nelle stelle; molti moderni nella

loro ignoranza danno a queste cose il nome di favole, ma costoro saranno sorpresi dall'ultimo giorno del mondo come dal ladro notturno. Aspettano dunque la rinnovazione del secolo, e forse anche il termine.

Dicono regnare moltissima oscurità sull'origine del mondo, se sia stato fatto dal nulla, ovvero dalle rovine d'altri mondi o dal Caos, ma giudicano verosimile, anzi certo, che fu fatto, e non sia eterno. Sprezzano quindi l'opinione d'Aristotile, che chiamano logico, non filosofo. E dall'anomalie astronomiche deducono moltissimi argomenti contro l'eternità dell'universo. Essi onorano, non adorano il sole, le stelle, siccome cose viventi, statue e tempii di Dio ed altari animati del cielo. Prima d'ogni cosa creata stimano il sole, ma non ne degnano alcuna del culto di *Latria.* Questo è unicamente riserbato a Dio, a lui solo servono onde per la legge del taglione non cadano sotto la tirannide e la miseria. Nel sole contemplano l'immagine di Dio, e lo nominano eccelso volto dell'Onnipotente, statua viva, fonte d'ogni luce, calore, vita e felicità d'ogni cosa. L'altare quindi fu eretto a somiglianza del sole, ed in lui i sacerdoti adorano Dio, e raffigurano nel cielo un tempio, nelle stelle altari, ed anche case viventi d'angeli buoni, nostri intercessori appresso Dio, che fece principale mostra di sue bellezze nel cielo, e nel sole suo trofeo e statua.

Negano gli eccentrici e gli epicicli di Tolommeo e di Copernico. Asseriscono essere unico il cielo, ed i pianeti moversi ed elevarsi per forze proprie quando s'avvicinano e si uniscono al sole, e quindi innalzarsi con maggiore lentezza dovendo percorrere un cerchio sempre più ampio,

e professano mille altre opinioni astronomiche quasi tutte in opposizione a quelle che volgarmente si credono.

Assegnano due principii fisici alle cose terrestri, cioè il sole padre e la terra madre. Dicono essere l'aria una porzione impura di cielo, ed il fuoco derivare pienamente dal sole; il mare poi scaturire dal sudore della terra ardente e fusa, e costituire un mezzo d'unione fra l'aria e la terra, come il sangue ne forma uno fra gli spiriti ed i corpi animati. Credono essere il mondo un grande animale, e noi vivere nel suo ventre come i vermi nel nostro, e perciò noi non appartenere a quella provvidenza che è propria delle stelle, del sole e della terra, ma soltanto a quella di Dio, poichè per rapporto ad esse intese ad altro scopo, noi siamo unicamente una loro amplificazione, nati e viventi per azzardo, ma rapporto a Dio di cui quelle cose sono istrumenti, noi fummo creati con prescienza ed ordine, e destinati ad un gran fine. Noi quindi soltanto a Dio dobbiamo gratitudine come ad un padre, e Dio solo deve essere da noi riconosciuto qual autore e datore d'ogni cosa.

Credono all'immortalità dell'anime, ed alla loro associazione dopo la sortita del corpo cogli angeli buoni o cattivi, secondo le azioni della presente vita, e questo perchè le cose simili amano i loro simili. Differente della nostra è la loro opinione intorno ai luoghi delle pene e dei premi. Dubitano se esistano altri mondi fuori del nostro. Credono mentecatto chi asserisce avervi il vuoto, poichè dicono che esso non può esistere nè dentro nè fuori del mondo, e Dio, ente infinito, non tollerare con se un vuoto: ricusano però di concepire un'infinito corporeo.

Essi ammettono due principii metafisici. L'Ente cioè, che è Dio supremo, ed il Niente, che è la mancanza d'entità, ed il termine dal quale fisicamente si produce qualche cosa, perchè non si fa ciò che esiste, dunque non esisteva ciò che fu fatto. Così pure dall' Ente e dal Niente prende essenza l' Essere finito. Parimente dalla tendenza al non essere trae origine il male ed il peccato. Il peccato quindi ha una causa di deficienza e non di efficienza. Per causa deficiente intendono la mancanza di potenza o di sapienza o di volontà. In questa ultima soltanto collocano il peccato, poichè chi sa, e può beneficare debbe anche volerlo, nascendo la volontà dalle due prime, e non quelle da questa. Essi adorano Dio nella trinità, e ciò fa meraviglia, ma dicono che Dio è somma potenza dalla quale procede la Somma Sapienza, che insieme è pure Dio, e da ambedue poi l'Amore, che è Potenza e Sapienza, quantunque il procedente non abbia l'essenza di quello da cui procede e non recede. Non hanno però distinte nozioni delle tre nominate persone, come i Cristiani, non avendo essi avuto rivelazione, ma conoscono avervi in Dio procedimento e relazione propria a se, dentro a se e per se. Tutti gli enti quindi derivano l'essenza dalla Potenza, Sapienza ed Amore in quanto hanno l'essere; e dall'Impotenza, Ignoranza e Disamore in quanto partecipano al non essere, e per le prime acquistano merito, per le seconde peccano sia con errori naturali originati dalle due prime, sia con offese contro il costume e l'arte derivanti da tutte tre, o soltanto dal terzo, e perciò anche una speciale natura pecca per ignoranza ed impotenza quando produce un mostro.

Del resto tutto questo è preconosciuto ed ordinato da Dio, nemico d'ogni nulla e forza potentissima, sapientissima ed ottima. Ente alcuno non peccando in Dio, pecca fuori di Dio; ma fuori di Dio è impossibile andare se non da noi, e per riguardo nostro, non già a causa di lui, e per riguardo suo, perchè in noi v'ha deficienza, in Dio efficienza. Il peccato adunque è atto di Dio in quanto ha non entità, e solo deficienza nella quale consiste l'essenza del peccato, è dentro noi ed opera nostra, i quali tendiamo per una forza di disordine al non essere.

GRAN MAESTRO.

Capperi son ben profondi!

AMMIRAGLIO.

Oh! se mi ricordassi d'ogni cosa, e non mi stesse a cuore la partenza, e più se nulla temessi, ti direi altro e ben più sorprendente, ma perdo la nave se non m'affretto a prendere il largo.

GRAN MAESTRO.

Ten prego, rispondi a questa unica domanda: Che dicon essi del peccato d'Adamo?

AMMIRAGLIO.

Essi sinceramente confessano avervi molta iniquità nell'universo, e non essere gli uomini governati da superiori e vere ragioni, vivere infelici e non ascoltati i buoni; trionfare i perversi, sebbene chiamino miserabile siffatto trionfo, non avendo nulla di più vano e di più spregevole che il volersi mostrare ciò che in realtà non si è, o non si merita d'essere, come tanti che chiamansi re, sapienti, guerrieri o santi. Argomentano quindi avervi avuto per ignota causa un gran disordine nelle cose umane. E sulle prime inclinavano a credere con Platone avere u

gli antichi tempi i mondi celesti subìta una rivoluzione dall'attuale Occidente verso la parte ora chiamata Oriente, ed in seguito essersi diretti verso la parte opposta. Soggiungono essere stato possibile ch'il governo di quaggiù sia stato affidato a qualche Nume inferiore, e ciò permesso dal Dio Supremo, ma giudicano stoltezza l'affermarlo assolutamente: È più stolto l'asserire avere prima con massima equità regnato Saturno, con minore Giove, in seguito gli altri pianeti, sebbene confessino venire l'età del mondo ordinata giusta la serie dei pianeti, e credano che dalle mutazioni degli astri dopo 1,000 o 1,600 anni possono ricevere grandi mutamenti le cose. Dicono che l'attuale età sembra doversi assegnare a Mercurio, quantunque modificata dalle grandi congiunzioni e dai ritorni dell'anomalie che possedono una forza fatale. Affermano finalmente essere felice quel Cristiano che s'accontenta credere avere tanta rivoluzione avuta l'origine dal peccato d'Adamo. Opinano anche i padri trasmettere ai figli più il male della pena che della colpa, e potere questa rimontare dai figli ai padri in quanto neglessero la generazione o la funzionarono fuori di tempo e di luogo, o non s'ebbe riguardo alla scelta ed all'educazione dei genitori, che pure malamente produssero, peggio istruirono i figli. Ogni attenzione dunque viene da essi posta alla generazione ed alla educazione, e dicono ridondare a danno della repubblica sì la colpa dei padri che la pena dei figli, come attualmente il provano tutte le città piene di miserie e ridotte a tale degradamento che chiamano felicità gli stessi mali, non avendo giammai conosciuto il vero bene, e ciò spingerebbe a credere essere l'universo governato

dal caso. Ma chi studia la costruzione dell'universo e l'anatomia dell'uomo (ch'essi soventi praticano sopra i cadaveri dei condannati), ed i pianeti, non che gli animali e l'uso delle speciali loro parti, deve confessare ad alta voce la sapienza e la provvidenza di Dio. È debito dunque dell'uomo consecrarsi interamente alla religione, e continuamente umiliarsi al proprio autore, e questo non è possibile nè facile se non a chi studia e conosce le di lui opere, obbedisce alle di lui leggi e mette in pratica la sentenza del filosofo: Non fare agli altri quanto non vuoi a te fatto, e quanto vuoi che venga a te fatto, tu lo fa agli altri. E quindi noi che pretendiamo dai figli e dagli uomini beni ed onori in contraccambio di pochi vantaggi che loro apportiamo, dobbiamo dare a Dio tutto, perchè tutto abbiamo da lui ricevuto, siamo tutto in lui e con lui. Gloria quindi a Dio per tutti i secoli de' secoli.

GRAN MAESTRO.

In verità siccome questa gente che conosce soltanto la legge naturale s'accosta tanto al Cristianesimo, il quale non aggiunge alle leggi della natura che i Sacramenti (conferenti forza a seguire fedelmente quelle), così io deduco un gran argomento a favore della Religione Cristiana, come quella ch'è l'unica vera che, tolti gli abusi, dovrà dominare tutto l'universo, come isegnano e sperano i più distinti teologi. Ed a questo proposito dicono avere gli Spagnuoli scoperto un nuovo mondo (quantunque la prima gloria si debba a Colombo splendore di Genova), affinchè tutte le genti vengano associate sotto la medesima legge. Questi filosofi saranno dunque eletti da Dio a testimonianza della verità. Conosco

quindi che noi ignoriamo quanto noi stessi facciamo, ma tutti istrumenti di Dio serviamo ai suoi fini, ed anche quello che per cupidigia di ricchezze va in traccia di nuove regioni. Altissimi poi sono i fini di Dio. Il sole tende ad abbruciare la terra, non a produrre uomini o piante, ma Dio si serve della loro lotta per siffatte produzioni. A lui dunque siano lodi e glorie.

AMMIRAGLIO.

Oh se tu sapessi quai cose abbiamo imparato dall'astrologia ed anche dai nostri Profeti intorno al secolo venturo! Essi dicono, che a' giorni nostri avvengono più fatti degni di storia in cento anni che nei quattro mila del mondo anteriore, che maggiore numero di libri furono pubblicati in questo ultimo secolo che nei cinquanta passati, e non cessano di encomiare l'invenzione della stampa, della polvere di cannone e della bussola. Segni particolari e istrumenti insieme dell'unione di tutti gli abitanti del mondo in un solo ovile. Queste meravigliose invenzioni avvennero, aggiungono essi, mentre una grande congiunzione avea luogo nel triangolo di Cancro nell'obside di Mercurio e dello Scorpione sotto l'influenza della Luna e di Marte, potenti in questo triangolo per le nuove scoperte di mare, alle nuove armi e ai nuovi regni. Ma quando, e non andrà guari, l'obside di Saturno entrerà nel Capricorno, quella di Mercurio nel Sagittario, quella di Marte nella Vergine, dopo le prime e grandi congiunzioni e l'apparizione di una nuova stella in Cassiopea, sorgerà una nuova monarchia, seguirà la piena riforma delle leggi e delle arti; s'intenderanno profeti, e nell'universo pienamente rigenerato la santa nazione verrà ricolmata d'ogni sorta di beni; ma prima si dovrà abbat-

tere e sradicare, poi edificare e piantare..... Ma ten prego lasciami partire che mi chiamano altrove mille faccende. Solo sappi aver essi di già ritrovato l'arte di volare, l'unica che sembri mancare al mondo; e credono vicina la scoperta di istrumenti ottici con cui scopriransi nuove stelle, ed anche quella di istrumenti acustici così perfetti, che con essi s'arriverà ad ascoltare la musica dei cieli.

GRAN MAESTRO.

Hem! ah, ah, ha....... Tu parli benissimo, ma parmi che questa gente astrologizzi troppo. E come mai possono le stelle fare e sapere tanto? Io ti dico che quaggiù tutto succede al tempo determinato da Dio.

AMMIRAGLIO.

Essi pure mi risposero essere Dio immediatamente la causa di tutte le cose, ma solo come causa universale e non particolare, primitiva e non secondaria. Poichè Dio non mangia quando Pietro mangia; non ruba quando Paolo ruba, sebbene derivi da lui l'essenza e la facoltà di potere mangiare e rubare, come da causa immediata della quale non n'esiste alcun'altra anteriore, ma dalla quale dipende ogni altra più particolare che modifica l'immensità dell'azione divina.

GRAN MAESTRO.

Oh come ragionano bene! I nostri dottori scolastici e principalmente S. Tommaso dicono lo stesso contro i filosofi maomettani che professano l'opinione contraria.

AMMIRAGLIO.

Dicono dunque che Dio assegnò cause universali e particolari ad ogni effetto, e che le particolari non possono agire se non agiscono le

universali. Poichè non fiorisce una pianta se il sole non la riscalda davvicino. I tempi poi sono effetti delle cause universali, cioè delle celesti. Noi dunque tutti operiamo, operando il cielo. Le cause libere si servono del tempo a favore proprio, e talvolta anche pel bene delle altre cose. Poichè l'uomo col fuoco sforza gli alberi a fiorire, colla lampada rischiara nell'assenza del sole la propria casa. Le cause naturali poi agiscono nel tempo. In quella maniera dunque ch'alcune cose si fanno di giorno, altre di notte; alcune nell'inverno, altre nell'estate e nella primavera o nell'autunno, e ciò tanto dalle cause libere che dalle naturali; così altre cose si fanno in questo od in un futuro secolo. E siccome la causa libera non è obbligata a dormire quando si fa notte, nè alzarsi al venire del mattino, ma agisce dietro i comodi propri, approfittando dell'alternazioni dei tempi; così non è obbligo a scoprire l'archibugio o la tipografia, quando succedono grandi sinodi nel Cancro, nè monarchie quando in Ariete ecc. Nè possono credere aver il Sommo Pontefice ai coltissimi Cristiani proibito l'astrologia, se non a quelli che ne abusano ad indovinare gli atti del libero arbitrio e gli eventi soprannaturali, mentre le stelle per rapporto alle cose soprannaturali non sono che segni, e per rapporto alle naturali agiscono solo come cause universali, sono solamente occasioni, inviti, tendenze. Poichè il sole al suo sorgere non ci obbliga a toglierci al letto, ma ci invita e ce ne porge tutte le comodità, mentre la notte osta con mille incomodi al levarsi, ed è comodissima al dormire. Operando dunque indirettamente e per azzardo sul libero arbitrio nell'atto che agiscono sul corpo e sul senso corporeo addetto ad

organi corporei; la mente così viene eccitata dal senso all'amore, all'odio, all'ira ed a tutte le altre passioni, ed allora è in facoltà ancora dell'uomo il prestare assenso, o l'opporsi all'eccitata passione. Adunque l'eresie, le carestie, le guerre preindicate dalle stelle, soventi nella realtà si verificano, perchè molti uomini lasciansi governare non dalla ragione, ma dagli appetiti sensuali, onde danno luogo a queste cose che accadono contro la ragione, sebbene molte volte succedono anche per avere obbedito razionalmente ad una passione, come quando si alimenta una giusta collera per intraprendere una guerra giusta.

GRAN MAESTRO.

Tu continui a ragionare rettamente, e nelle tue opinioni convengono il già citato S. Tommaso ed il nostro Sommo Pontefice, che permettono l'astrologia alla medicina, all'agricoltura ed alla nautica, non che i pronostici congetturali quando si tratta d'atti arbitrari, la quale ultima opinione è ammessa anche da tutti i scolastici: ma per l'aumentare della malizia, e per gli abusi successi proibiscono non le congetture, ma il pronostico congetturale, non perchè riesca sempre falso, ma perchè spesso ed anche sempre pericoloso. Imperocchè i principi ed i popoli che troppo concedono all'astrologia, pensano mali e tentano beni impossibili, come lo provano Arbace, Agatocle, Druso, Archelao, e noi pure col tempo vedremo consimili cose arrivare ad un duce della Finlandia a ragione del pronostico di Ticone, e quel ch'è più triste, molti principi ingannati da cerretani e soverchio creduli a siffatte congetture osano mille iniquità contro i nostri Pontefici.

AMMIRAGLIO.

I Solari pure dicono doversi proibire quanto è falso ovvero pericoloso potendo essere istrumento alla rinnovazione dell' idolatria, alla distruzione della libertà od al sovvertimento dell'ordine politico. Anzi ti dico avere di già i Solari ritrovato il modo d'evitare l'azione del *Fato Sidereo*; poichè ogni arte viene concessa da Dio unicamente a nostro vantaggio, quando dunque è imminente un ecclissi infausto, una malefica cometa ecc., chiudono il minacciato dentro case bianche impregnandone l'atmosfera d'odori e d'aceto rosato; accendono sette torchie composte di cera ed aromi, trattengonvi allegra musica ed ilari conversazioni, e con ciò vengono disciolti i semi pestilenziali emanati dal cielo.

GRAN MAESTRO.

Capperi! queste cose son tutte eccellenti e ben applicate medicine; il cielo agisce sopra i corpi, deve dunque la sua azione venire corretta da antidoti corporei, ma non mi garba il numero delle candele, quasi che la virtù sanatrice risiedesse in un dato numero, cosa che puzza di superstizione.

AMMIRAGLIO.

Certamente essi danno valore ai numeri, e s'appoggiano alla filosofia pitagorica, non so se ragionevolmente; nè si fondano unicamente sul numero, ma sulla medicina accompagnata da numeri.

GRAN MAESTRO.

In ciò non scorgo superstizione, non conoscendo scrittura nè canone ecclesiastico che condanni la forza dei numeri; anzi i medici servonsi utilmente d'essi nei periodi, e nelle crisi delle malattie. Inoltre sta scritto: Che Iddio fece tutte le

cose con peso, misura e numero; in sette giorni creò il mondo, sette sono gli angeli suonanti le trombe, sette le tazze, sette i tuoni, sette i candelabri, sette i sigilli, sette i sacramenti, sette i doni dello spirito, ecc. Onde S. Agostino, S. Ilario ed Origene ragionarono lungamente sul valore dei numeri principalmente del settenario e del senario. Non io perciò condannerei i Solari da che si fanno medici secondo i segni celesti e difensori del libero arbitrio. Imperocchè coi sette torchi imitano i sette pianeti del cielo, come Mosè colle sette lucerne, e Roma sentenziò non avervi superstizione se non quando ai soli numeri s'attribuisce ogni possanza non alle cose numerate. Ma adesso prosiegui l'interrotto discorso.

AMMIRAGLIO.

Dicono poi che i segni femminini apportano la fecondità alle regioni a cui presiedono, e quindi anche un governo meno robusto nelle cose inferiori, causando e occasionando, e apportando ad altri comodità o incomodità ad altri togliendole. La prova ne è che il governo delle donne ha avuto la prevalenza nel nostro secolo: nuove amazoni sono comparse tra la Nubia e la Monopotama, e in Europa noi abbiamo veduto regnare Rexolane in Turchia, Buona in Polonia, Maria in Ungheria, Elisabetta in Inghilterra, Catterina in Francia, Bianca in Toscana, Margherita nel Belgio, Maria in Scozia, Isabella, che favorì la scoperta del nuovo mondo, in Spagna, e un gran poeta nel nostro secolo incomincia pure dalle donne il suo canto.

Le donne, i cavallieri, l'armi gli amori.

E i poeti maledici e gli eretici pel triangolo di Marte nella casa dominante di Mercurio e per

l'influenza di Venere e della Luna, parlano sempre di cose oscene e passionate e gli uomini si vanno sempre più affeminando negli atti e nella voce, e si chiamano: *Vossignoria.* In Africa ove regna l'influenza di Cancro e dello scorpione, oltre le amazzoni, si vedono in Fez ed in Marocco dei lupanari di uomini, e molte altre cose infami a cui il clima invita, ma non sforza. Ora non pertanto il trigono di Cancro (poichè è al tropico e all'apogeo di Giove del Sole e di Marte forma una triplicità) come d'altra parte la Luna Marte e Venere ha favorito la scoperta di nuovi imperi, la possibilità di fare il giro del mondo e il governo delle donne; e per Mercurio e Marte la scoperta della Tipografia e dell'archibugio senza contare che fu causa, o piuttosto occasione agli uomini di gran mutazioni nelle leggi, sempre sotto la provvidenza di Dio che li invita al bene se essi non guastassero queste inclinazioni. I Solari mi scoprirono mirabili cose sul consenso delle cose celesti colle terrestri e colle morali, e della diffusione del Cristianesimo nel nuovo mondo, e della sua stabilità in Italia e nella Spagna, non che della sua ruina nella Germania settentrionale, nell'Inghilterra, nella Scandinavia e nella Pannonia. Ma non voglio ripetere questi pronostici perchè sapientemente il nostro Papa lo ha proibito. E nello stesso tempo che Xerisi e i Sofi introducevano mutazioni in Africa e in Persia, Viclefo, Uss e Lutero assalivano la religione presso di noi, e i Minimi e i Cappuccini la illustravano; e mi dissero come dello stesso movimento del Cielo altri se ne servono in bene altri in male, quantunque le eresie siano noverate dall'Apostolo tra le opere della carne, e quindi sottoposte all'influenze sensibili cagio-

nate da Marte, Saturno e la Terra per la volontà che spontaneamente vi si assoggetta. Solo aggiungerò che i Solari hanno trovata l'arte di volare, ed altre arti sotto la costituzione della Luna e di Mercurio col favore dell' obside del Sole; poichè queste stelle hanno influenza nell'aria per l'arte del volo. E ciò che producono nelle nostre regioni acquose pel nuoto, lo fanno nelle regioni equatoriali nell'aria pel volo, per la posizione della terra e pel luogo più solivo. E trovarono pure una nuova astronomia, perchè nell' altro emisfero dall' equatore all' austro nella casa del Sole vi è l'aquario, in quella della Luna il Capricorno ecc. e presero in senso contrario tutte le influenze e i segni, perchè in quelle regioni i segni si nominano altrimenti, e i pianeti altrimenti si distribuiscono che nelle nostre e nelle regioni polari. Non ripeterò quanto appresi di quei sapienti sulle mutazioni degli obsidi e sull'eccentricità e obliquità degli equinozi dei solstizi e dei poli, e dei segni celesti e loro incrocicchiamenti per cui agiscono nello spazio immenso della macchina del mondo, nè dei rapporti simbolici delle nostre cose con quelle che sono fuori del nostro mondo, nè della rivoluzione che avverrà dopo la grande congiunzione nell'Ariete e nella Bilancia, segni equinoziali del ristabilimento delle monarchie, e che succederà con gran sorpresa dopo la gran congiunzione in conferma del decreto di chi ha stabilito la mutazione e il rinnovamento della terra. Ma tu non trattenermi più a lungo poichè ho molte altre cose a fare e tu sai quante faccende abbia per mano. Per ora ti basti sapere che non distsuggono, ma al contrario edificano il sistema del libero arbitrio, e dicono che se un sommo filo-

sofo per quaranta ore venne crudelmente tormentato da'suoi nemici senza mai potergli strappare di bocca una parola su quanto essi domandavano, perchè nel fondo dell'animo aveva determinato di tacere, così nemmeno le stelle che movonsi in distanza e con lentezza non possono costringerci ad azione alcuna contro nostra volontà, nè valgono poi meno a governarci dietro obbligatorio decreto di Dio perchè noi siamo tanto liberi che possiamo bestemmiare Iddio stesso. Dio non sforza nè se nè gli altri contro se. Si può forse dividere Iddio? Ma le stelle operando sui sensi alcune insensibili e leggerissime modificazioni, succede che ne siano affetti principalmente coloro che seguono il senso più che il raggio divino della ragione. Imperocchè quella medesima costellazione che trasse fetidi vapori dalle cadaveriche menti degli eretici, valse pure a produrre fragranti esalazioni dalle rette intelligenze di quelli che fondarono le religioni dei Gesuiti, dei Fratelli Minimi e dei Cappucini; ed avvenne sotto la stessa anche la scoperta del nuovo Emisfero con cui Colombo e Cortes apersero novella arena alla propagazione della religione cristiana.

Ora sovrastano al mondo grandissimi eventi, ma riserbo a migliori circostanze l'esposizione.

GRAN MAESTRO.

Rispondi almeno a questa unica domanda: Come mai senza vele e remi mettano in movimento le navi?

AMMIRAGLIO.

Havvi a poppa una gran ruota in forma di ventaglio assicurata all'estremità d'una pertica, la quale venendo dal lato opposto equilibrata da un appesovi carico, facilmente un fanciullo può

con una sola mano innalzarla ed abbassarla. L'intero meccanismo movesi sopra un'asse sostenuto da due forche. Inoltre alcuni navigli vengono messi in movimento da due ruote raggirantesi entro l'acqua in forza di funi che partono da una gran ruota posta a prora, e le quali circondano incrocicchiandosi le ruote della poppa. Senza difficoltà messa in movimento la gran ruota, questa fa raggirare le piccole giacenti nell'acqua, siccome vediamo avvenire nella macchinetta che serve alle donne calabresi per attortigliare e filare il lino.

GRAN MAESTRO.

Aspetta, aspetta un istante.

AMMIRAGLIO.

Non posso, non posso.

QUESTIONI

SULL'OTTIMA REPUBBLICA

OSSIA

SULLA CITTÀ DEL SOLE.

ARTICOLO PRIMO.

Se a ragione e utilmente si sia aggiunta alla dottrina politica il dialogo della Città del Sole.

Più difficoltà militano contro la ragionevolezza e l'utilità di una tal repubblica.

1.° Di ciò che non esistette mai, ne esisterà, ne si spera che esista, è inutile e vano l'occuparsene; ma un simile modo di vivere in comune affatto esente di delitti è impossibile, nè mai si è veduto, nè si vedrà, dunque inutilmente ci siamo di esso occupati. Argomento che Luciano usava contro la repubblica di Platone.

2.° Questa repubblica non può sussistere che in una sola città, non in un regno, poichè non si possono trovare luoghi affatto simili, adunque sarà corrotta dai popoli soggetti, dal commercio, o dalle sedizioni che nasceranno contro una maniera di vivere sì austera.

3.° Questa repubblica vien immaginata ottima e che duri per sempre; ella prima non potrà

durare per sempre perchè necessariamente essa dovrà corrompersi alla fine, o essere invasa dalla peste pel lungo domicilio non essendo purificata dal vento, dalla guerra, dalla fame, dalle bestie feroci, se mai potrà sfuggire alla tirannia interna, o infine dal troppo numero dei cittadini, come diceva Platone della sua repubblica. Secondo, non potrà essere ottima poichè necessariamente vi saranno dei delitti come dice l'apostolo: *si discesimus quia peccatum non habemus, ipsi nos seducimus*, e parimenti Aristotile prova che la comunanza dei beni utili e delle mogli fa viziosa una repubblica contro Platone, e quando ci sembra aver sfuggito un male ne incontriamo una moltitudine.

4.° Quel modo di vivere è più secondo natura che è provato dall'uso di tutte le nazioni; ma il nostro è rigettato da tutte, dunque inutilmente e leggermente ne abbiam tenuto discorso.

5.° Nessuno vorrebbe vivere sotto leggi ed osservanze così severe e sotto tutela dei pedagoghi e questa repubblica sarebbe roveseiata dagli stessi cittadini, come addivenne a molti ordini religiosi viventi in comunità.

6.° È naturale agli uomini lo studiare le opere di Dio, il viaggiare pel mondo, cercare dovunque le scienze, far esperienza di tutto; ma gli abitanti di una tal repubblica sarebbero come i monaci che non studiano che sui libri, e quando intendono qualche cosa che in essi non si trova

si scandalizzano e si conturbano; come ora appena credono alle osservazioni di Galileo, e anteriormente che Colombo avesse trovato un nuovo emisfero, perchè S. Agostino lo nega.

Ma, rispondendo prima in generale, in nostro favore sta l'esempio di Tommaso Moro, martire recente, che scrisse la sua repubblica *utopia* imaginaria, sul cui esempio noi abbiamo trovate le istituzioni della nostra; e Platone parimenti presentò un'idea della repubblica, che sebbene, come dicono i teologi, nella natura corrotta non può essere in tutte le parti posta in pratica, pure nello stato d'innocenza avrebbe ottimamente potuto sussistere, e Cristo appunto ci richiama allo stato d'innocenza. Aristotile istituì nello stesso modo la sua repubblica e molti altri filosofi. I principi parimente promulgano leggi che credono esser ottime; non perchè si imaginino che nessuno le trasgredirà, ma perchè pensano che faranno felice chi le osserva. E S. Tommaso insegna che i religiosi non sono tenuti sotto pena di peccato ad osservare quanto vien prescritto nella regola, ma solo le cose più essenziali, quantunque sarebbero più felici osservandole tutte: devono vivere secondo la regola cioè adattare per quanto possono comodamente la loro vita alla regola. Mosè promulgò leggi date da Dio e instituì un'ottima repubblica, e finchè gli Ebrei vissero a norma della medesima fiorirono; quando poi non ne osservarono le leggi

decaddero. Così i rétori stabiliscono le ottime regole di un buon discorso privo di ogni diffetto. Così i filosofi imaginano un poema senza pecca e tuttavia alcun poeta non sfugge ogni pecca. Così i teologi descrivono la vita dei santi, e nessuno o pochi di loro la imita. Qual nazione poi o qual individuo potè imitare la vita di Cristo senza peccato? Furono per questo scritti inutilmente gli evangeli? non mai: ma perchè facciamo ogni sforzo per accostarci il più che possiamo ai medesimi. Cristo stabilì una repubblica eccellentissima, priva d'ogni peccato che gli apostoli appena osservarono intieramente, poi dal popolo passò al clero, e finalmente ai soli monaci; e in questi ora persevera in alcuni, negli altri poi vedi ben pochi istituti conservarsi in armonia colla medesima. — Noi poi presentiamo la nostra repubblica non come data da Dio ma come un trovato filosofico, e della ragione umana per dimostrare che la verità del Vangelo è conforme alla natura. Che se in alcune cose ci scostiamo dal Vangelo, o sembriamo scostarci, ciò non si deve ascrivere ad empietà, ma alla debolezza umana che priva di rivelazione pensa molte cose essere giuste, che al lume della medesima non sono tali, come diremo della comunità dei matrimoni; e per questo abbiamo supposta la nostra repubblica nel gentilesimo che aspetta la rivelazione di una vita migliore, e vivendo secondo i dettami della ragione merita di

averla. Quindi sono come catecumeni della vita cristiana, perciò dice Cirillo contro Giuliano: che ai gentili fu data la filosofia come catèchismo par la fede cristiana. Noi poi ammaestriamo i gentili perchè vivano rettamente se non vogliono essere abbandonati da Dio, e persuadiamo i cristiani che la vita di Cristo è conforme alla natura prendendo da questa repubblica l'esempio, come S. Clemente romano dalla repubblica socratica, e come fecero e il Grisostomo e S. Ambrogio.

Egli è poi chiaro come con questa maniera di vivere vengano tolti tutti i vizi, poichè nè i magistrati hanno ragione di ambire i posti, e tutti gli abusi che nascono, sia dalla successione, sia dall'elezione, sia dalla sorte, stabilendo noi una specie di repubblica come quella delle Grue e delle Api celebrate da S. Ambrogio; così pure vengono tolte le sedizioni dei sudditi, che nascono sia dall'insolenza dei magistrati, sia dalla licenza di questi, o dalla povertà o dalla troppa abbiezione ed oppressione.

Così tutti i mali che nascono dai due opposti, dalle ricchezze e dalla povertà, e che Platone e Salomone considerano come l'origine dei mali della repubblica: cioè l'avarizia, l'adulazione, la frode, i furti, la sordidezza dalla povertà: la rapina, l'arroganza, la superbia, l'ostentazione, l'oziosità ecc., dalle ricchezze.

Così si distruggono i vizi che nascono dall'a-

buso dell'amore, come gli adulteri, la fornicazione, la sodomia, gli aborti, la gelosia, le discordie domestiche ecc.

Così i mali che procedono dal troppo amore dei figli o delle consorti; e la proprietà che tronca, come dice S. Agostino, le forze della carità, e l'amor proprio cagione di tutti i mali, come dice Santa Catterina in un dialogo; da qui l'avarizia, l'usura, l'illiberalità, l'odio del prossimo, l'invidia verso i ricchi e i grandi: noi accresciamo l'amore della comunità e togliamo gli odi che nascono dall'avarizia radice di ogni male, così le liti, le frodi, le false testimonianze ecc.

Così tutti i mali del corpo e dell'anima che nascono o dal troppo lavoro nel povero, o dall'ozio nei ricchi, mentre da noi si scompartono le fatiche egualmente.

Così i mali che vengono dall'ozio delle donne, e che corrompono la generazione e la salute del corpo e dello spirito, mentre noi le occupiamo di esercizi e delle virtù ad esse confacenti.

Così i mali che nascono dall'ignoranza e dalla stoltezza, mentre nella nostra repubblica si vede tanta esperienza di dottrina in ogni cosa, e nella stessa fabbrica della città, ove con imagini e pitture a chi solo vi riguardi si insegnano tutte le scienze quasi in un modo storico.

Così vien provveduto meravigliosamente contro la corruzione delle leggi.

Finalmente siccome abbiamo sfuggito in ogni

cosa gli estremi e ridotte tutte le cose a giusto mezzo, in cui sta la virtù, non può imaginarsi una repubblica più felice e più facile. E finalmente tutti i difetti che si sono notati nelle repubbliche di Minosse, di Licurgo, di Solone, di Charonda, di Romolo, di Platone, di Aristotile e di altri autori, nella nostra repubblica, a chi ben vi guarda, non vi si trovano, e felicemente si è provveduto a tutto, poichè essa è dedotta dalla dottrina delle primalità metafisiche, colle quali nulla vien negletto od ommesso.

Ora alla prima difficoltà si è risposto che se non si può raggiugnere esattamente l'idea di una tal repubblica, non per questo si è scritto inutilmente, mentre si propone un'esemplare da imitarsi per quanto si può. Ma che essa sia pur possibile lo mostra e la vita dei primi cristiani in cui la comunanza fu stabilita sotto gli apostoli secondo testifica S. Luca e S. Clemente. E in Alessandria si è osservato l'istesso modo di vivere sotto S. Marco, come testifican Filone e S. Girolamo. Tale fu la vita del clero fino ad Urbano I ed anche sotto S. Agostino; e tale ora è la vita dei monaci, che S. Grisostomo desidera, come possibile, introdotta in tutta la città di Costantinopoli, e che io spero doversi in futuro realizzare dopo la ruina dell'anticristo, come ne' miei profetali. Chi poi aristotelizzando la nega è però costretto ad ammetterla possibile nello stato di innocenza, sebbene non di presen-

te. Ma i Padri la suppongono praticabile anche ora, poichè Cristo ci ha ridotti a quel primo stato. E mentre Luciano, gentile e ateista, deride Platone per aver imaginato una repubblica impossibile, S. Clemente, Ambrogio e Grisostomo lo lodano, e questi per dottrina e per santità sono bene da anteporsi a mille Luciani.

Alla seconda obbiezione. Noi abbiamo per questo attribuito un tal modo di vivere solo alla capitale. I villaggi poi imiteranno un tal modo o in parte, o nel tutto, quando più di essi si uniranno a formare una provincia. Luoghi adatti poi si troveranno facilmente, e dove manchino varieremo la forma, in modo che nel più alto del monte sia il capo della città, nelle appendici semicircolari poi le abitazioni, e al piano il nostro modello sarà pur buono, se non vi si oppone il fango, che si può schivare selciando le vie e scavando aquedotti. Perchè poi gli abitanti non sian corrotti dal commercio si è provveduto nel testo coi magistrati a ciò deputati, ed a fuggire le sedizioni esterne valgono le rocche ben munite della metropoli e le milizie che percorrono di continuo per la difesa dell'impero, e più la probità della città dominante, il servire alla quale è una felicità, come per gli ignoranti è bene servire al sapiente e al probo; e più coll'opinione di probità che colla forza Roma accrebbe l'impero, e sotto Pompilio stimarono nefando usare dei mezzi contrari alla virtù contro i nemici.

Alla terza obbiezione. Essa durerà fino ad uno dei periodi generali delle cose umane che dan origine ad un nuovo secolo. Poichè quanto alla peste, alle fiere, alla fame, alla guerra, abbiamo provveduto ottimamente per quanto si può colla virtù o almeno assai meglio di quel che si soglia fare altrove, poichè i venti per le quattro vie maggiori purgano la città, e dove sono impediti dalle case suppliscono le finestre, poste in modo da chiudersi alle cattive esalazioni e da aprirsi alle salubri. Quanto al numero degli abitanti vedi la metafisica. Dico questa essere una vita ottima e di cui si deve più aver cura che della durata. Certo vi saranno dei peccati, ma non gravi, come negli altri stati o almeno non tali che ruinino la repubblica come risulta dagli ordini stabiliti. Ciò poi che Aristotile obbietta ad una tal repubblica verrà sciolto nei susseguenti articoli.

Alla quarta obbiezione. Dico che tal repubblica, come il secolo d'oro, vien da tutti desiderata e chiesta da Dio quando si domanda che la sua volontà sia fatta così in cielo come in terra. Non vien però praticata per la malizia dei principi che a sè non all' impero della somma ragione sottomettono i popoli. Dall' uso poi e dall' esperienza è provato esser possibile quanto abbiam detto; come è più secondo natura il vivere conforme alla ragione che all'affetto sensuale, e virtuosamente di quel che viziosamente, secondo

Grisostomo. E i monaci sono di ciò una prova, e ora gli anabattisti, che vivono in comune, che se ritenessero i veri dogmi della fede, più profitterebbero in questo modo di vita; e volesse il cielo che non fossero eretici, e praticassero la giustizia come noi professiamo: che sarebbero un esempio della sua verità, ma non so per qual stoltezza rifiutano il migliore.

Alla quinta obbiezione. Ella è anzi una somma felicità il vivere virtuosamente, come dice Grisostomo, e dove commettendo errore sei tosto corretto, avanti che sopporti gli effetti dell'errore. La licenza è causa dei mali, ed è felice quella necessità che ci sforza al bene. Ma, a noi avezzi al male, sembra duro questo genere di vita, come ai giuocatori e ai discoli la vita dei buoni cittadini: e a questi la vita dei monaci. Ma provate, e vedrete i religiosi non mai per la severità della disciplina si rivoltano, ma se avviene è pel commercio dei laici per l'ambizione degli onori e l'amore delle proprietà o per libidine, ma nella nostra repubblica si è provveduto e sfuggito tutte queste cagioni. Dunque non prova l'esempio di quelli.

Alla sesta obbiezione. Noi anzi cerchiamo di far tesoro per la nostra repubblica delle osservazioni dell'esperienza, della scienza di tutta la terra, e a questo fine abbiamo stabilito peregrinazioni, comunicazioni di commercio e ambasciate. Nè i monaci si privano di questi beni

mutando spesso città e provincia, nè l'ignoranza dell'esperienza si dà a vedere nei migliori monaci, ma solo nei volgari. Le loro querele poi giovano perchè meglio si discutono le cose, e si rischiarano, e alla fine si acquietano pure tutti i virtuosi. E tu non troverai che in alcun luogo più si sia fatto per la dottrina e la conservazione delle scienze che negli ordini dei monaci e dei frati. E i monaci antropomorfiti, insorti contro Origene ad istigazione del maligno Teofilo patriarca, non ottennero nulla dopo un esatto esame. Ma è chiaro che tali sedizioni non avverranno nella città del Sole. Il monachismo è stato ritrovato per l'aumento della santità e della scienza, non per rendere pesante la sudditanza come pretendono gli ipocriti.

ARTICOLO SECONDO.

Se sia più conforme alla natura, e più utile alla conservaziane e all'aumento della repubblica e dei particolari la comunanza dei beni esterni come sostengono Socrate e Platone, oppure la divisione difesa da Aristotile.

Prima obbiezione. Contro la comunanza dei beni Aristotile nel 2.° lib. della politica argomenta in questo modo: o in questa comunanza, dice, i campi sarebbero propri e i frutti comuni o viceversa, o sì gli uni che gli altri

comuni. Nel primo caso chi avesse più suolo dovrebbe più lavorare per coltivarlo, e avere egual parte di frutti con quelli che non lavorano, e da qui nascerebbero discordie e ruina. Nel secondo caso nessuno sarebbe stimolato al lavoro, e i campi sarebbero mal coltivati, poichè ognuno pensa più a sè che alle cose comuni, e dove v'è una moltitudine di servi il servizio è peggiore, mentre ognuno rimette sull' altro il lavoro che dovrebbe fare. Nel terzo caso avverrebbe lo stesso e inoltre un nuovo male, poichè ognuno vorrebbe avere la migliore e la più gran parte nei frutti, e la minore nelle fatiche, e quindi invece dell'amicizia, non vi sarebbe che discordia e frode.

Seconda obbiezione. Contro la comunanza dei beni utili si obbietta essere necessarie più classi di persone pel buon governo della repubblica, come soldati, artefici e governatori, secondo Socrate; che se tutte le cose fossero comuni, ognuno rifiuterebbe le fatiche dell'agricoltore, e vorrebbe esser soldato, e in tempo di guerra vorrebbe essere agricoltore, e non combatterebbe senza stipendio; o meglio ancora tutti vorrebbero esser rettori, giudici o sacerdoti. Così onorando alcuni, si aggraverebbero gli altri, aggravando i primi di minor lavoro, e quindi vi sarebbe ancora dell'ingiustizia, come per lo innanzi, è dunque meglio dividere i beni.

Terza obbiezione. La comunanza distrugge la liberalità e la facoltà di esercitare l'ospitalità, di

soccorrere i poveri, poichè chi nulla possiede del suo non può fare alcuna di queste cose.

Quarta obbiezione. È un' eresia il negare la giustizia della divisione dei beni, come sostiene S. Agostino contro quelli che aveano in comune le donne e i beni e dicevano di vivere in tal modo alla maniera degli apostoli. E Soto nel lib. *de Just et Jure*, dice che il concilio di Costanza condanna Giovanni Us che nega potersi possedere qualche cosa in particolare; e Cristo disse: *reddite quæ sunt Cesaris Cesari.*

In contrario rispondiamo prima in generale colle parole di S. Clemente papa nell'epist. 4. e che sono riferite da Graziano nel can. 12 quest. 1. — Carissimi, l'uso di tutte le cose che sono in questo mondo dovea essere comune, ma per iniquità, l'uno disse essere sua questa cosa, l'altro quell'altra ecc., e dice che gli apostoli hanno insegnato e vissuto in modo che tutto fosse in comune, anche le donne. E così insegnano tutti i padri commentando il principio della Genesi, poichè Dio non distribuì nulla e lasciò tutto in comune agli uomini perchè crescessero, moltiplicassero e riempissero la terra. Così insegna Isidoro nel capo del *jus* naturale; e che gli apostoli abbiano vissuto in tal modo e tutti i cristiani primitivi si vede da S. Luca, S. Clemente, Tertulliano, Grisostomo, Agostino, Ambrogio, Filone, Origene ed altri; questa vita fu poi ristretta ai soli chierici che viveano in comune

come testificano gli stessi e S. Girolamo, Prospero e Urbano papa e altri. Ma sotto il papa Simplicio, circa l'anno 470, fu fatta dal medesimo la divisione dei beni della chiesa per modo che una parte toccasse al vescovo, l'altra alla fabbrica, l'altra al clero, ed una poveri. Poscia Gelasio papa poco dopo e S. Agostino non volevano ordinar chierici se non ponevano tutto in comune. Ma in seguito per non fare degli ipocriti che celavano il proprio lo si permise, ma non volontieri. Perciò è un'eresia il condannare la vita comune, o il dirla contro natura. Anzi S. Agostino pensa che il togliere la proprietà è cagione di maggior splendore. Quindi sì per la presente che per la futura vita è migliore la comunanza dei beni. E S. Grisostomo insegna che questo genere di vita passò nei monaci ed egli la adotta, la insinua e la predica a tutti, e insegna nell'omelia al popolo di Antiochia che nessuno è padrone de' suoi beni ma solamente dispensatore, come il vescovo di quelli della chiesa, e quindi ogni laico il quale abusa de' suoi beni e non ne comunica agli altri, esser colpevole. S. Tommaso dice che siamo padroni della proprietà non dell'uso, poi nell'estremo bisogno tutte le cose sono comuni. Perciò, se bene rifletti, una tale proprietà è piuttosto un peso per l'obbligazione di render conto della mala distribuzione, e ciò vien affermato da S. Basilio nel sermone ai ricchi, e da S. Ambrogio nel sermone 81,

e S. Grisostomo lo inculca in quasi tutte le sue omelie e particolarmente sopra S. Luca al cap. 6 ove si trovano queste parole: *nemo dicat proprio a Deo percipimus omnia: mendacii verba sunt* meum *et* tuum. Lo stesto afferma Socrate nella repubblica di Platone e nel Timeo, lo stesso S. Agostino nel trattato 8.° sopra Giovanni e il poeta Cristiano:

Si duo de nostris tollas pronomina rebus
Prelia cessarent pax sine lite foret

E Ovidio nelle Metamorfosi I, pone tal vita nel secol d'oro. E Ambrogio sopra il salmo 118 alla lettera *L*, dice: *Dominus noster terram hanc possessionem omnium hominum voluit esse communem: sed avaritia possessionum jura distribuita;* e nel libro *de Virg.* dice che la violenza, la strage e la guerra distribuirono le cose agli ebrei carnali, non però ai leviti, che figuravano il cristianesimo e il clero. S. Clemente poi afferma che ciò fu per l'iniquità dei gentili. E lo stesso S. Ambrogio nel lib. 1 degli uffizi, cap. 28, prova colla scrittura e coll'autorità degli storici tutte le cose essere comuni, ma per usurpazione essere state divise, e lo stesso negli *Hexam.* V insegna coll'esempio della repubblica civile delle Api la vita in comune, tanto dei beni che della generazione, e coll' esempio delle Grue sviluppa la vita comune in una re-

pubblica militare. E Gesù Cristo coll' esempio degli uccelli che non hanno nulla di proprio, che non seminano, nè mietono, nè dividono la pastura; eppure, come dice il Giurisperito: *jus naturale est id quod natura omnia animalia docuit.* Per cui egli è certissimo essere per diritto naturale tutte le cose comuni.

Scoto nel 4 delle sentenze 15, risponde che la comunanza è di diritto naturale nello stato di natura, ma Adamo avendo peccato fu derogato a tal diritto. Ma vana è questa risposta poichè, come dice S. Tommaso, il peccato non distrugge i beni di natura, ma solo quelli di grazia. Esso offese la natura e la ragione, ma non introdusse un nuovo diritto; quindi, se la comunanza fu di diritto, la sola ingiustizia potè introdurre la divisione. Perciò anche la Glossa sul testo di S. Clemente dice che essa fu introdotta: *per iniquitatem, id est per jus gentium contrarium juri naturali.* Ma come vi può essere diritto se è contrario alla natura, che è l'arte divina? Così il diritto sarebbe un peccato. Scoto risponde che ciò avviene per l'iniquità, cioè pel peccato originale, ma questo commento è vano, poichè come spiegherà le parole di S. Ambrogio che dice la divisione introdotta dall'avarizia e dalla violenza? Di più S. Clemente dice che gli apostoli ci hanno rimessi nello stato di *jus* naturale; adunque questa che fu iniquità lo è pur ora. Gaetano insegna che fu una comunan-

za naturale *negativa*, cioè che la natura non insegnò la divisione; ma non *affermativa* come se avesse detto di vivere in comune e non altrimenti. E Scoto vi aderisce come al solito; ma aggiugne come mai allora la divisione verrebbe dall' iniquità e dall' avarizia, come insegnano i Santi, se la comunanza nello stato di natura non fu che negativa? Quindi con più ragione S. Tommaso insegna l'uso comune essere di diritto naturale, la distribuzione poi e l' acquisto della proprietà essere di diritto positivo. E questa divisione non può essere contraria alla nanatura, poichè questa proprietà è nel caso di necessità, e in tutto ciò che succede, il necessario divien comunità, come insegna parlando dell'elemosine; poichè tutto ciò che eccede i bisogni della persona e della natura, si deve donare, altrimenti non sarebbero condannati nel giorno del giudizio quelli che non sollevarono i bisognosi. E sebbene questa dottrina di S. Tommaso sembri giustificare in qualche parte la divisione, non le accorda però che il diritto di distribuire e di sollevare, e resta, giusta la dottrina di S. Crisostomo, Basilio, Ambrogio e Leone papa (*ser. v de collectis*), che i ricchi sono dipensatori non padroni delle cose; che se poi sono padroni, non lo sono che di distribuire e di donare, come i vescovi della parte della chiesa; la parte poi di cui sono padroni si limita al puro vitto e vestito. E questa parte l' hanno pure i

monaci, come loro la attribuisce e prova Giovanni papa XXII nelle *extrav*. Poichè di diritto e non ingiustamente mangia il monaco e l'apostolo, quindi ha l'uso di diritto, non di solo fatto, giacchè questo ultimo diritto lo ha il ladro quando mangia le cose altrui. Scoto pensa che questo papa errasse, ed abbia deciso ciò per odio contro i francescani, poichè Clemente V e Nicola III, pontefici, accordano ai francescani soltanto l'uso di fatto, non di diritto, come un invitato a cena mangia solo di fatto non di diritto. Ma Scoto s'inganna, e ingiustamente condanna un papa, poichè quei pontefici da lui citati non distruggono il diritto di *gius* naturale, ma solo il diritto positivo. Quindi S. Tommaso pensa che nelle cose che si distruggono coll'uso non si può distinguere l'uso dal dominio, come si vede nel trattato dell' usufrutto delle cose che si consumano coll' uso (lib. 2). Perciò questi pontefici non si contraddicono tra di loro, come insegna Giovanni XXII; ma è bensì eretico chi nega l' uso di diritto agli apostoli e a Cristo, poichè allora non avrebbero mangiato di diritto ma ingiustamente come il ladro. Il ladro ha il diritto di fatto, ma nella necessità ha anche il diritto naturale. Da tutto questo risulta la solidità della dottrina dei Santi, contro gli sciocchi che mettono la bocca in cielo. L'invitato mangia di diritto e il suo titolo è la donazione, non minore del titolo di vendita. Ma, dirai: i ricchi sono dunque obbligati

alla restituzione del superfluo, e a chi? ai poveri o alla repubblica? direi alla repubblica e ai poveri, ma perchè non vi è luogo a disputa poichè questi non hanno acquistato un diritto positivo, dico a Dio, a cui dovranno render ragione nel giorno finale come insegnano S. Basilio, Ambrogio e Leone.

Adunque colla nostra repubblica vengono tranquillizzate le coscienze, tolta l'avarizia, radice di ogni male, e le frodi commesse nei contratti, e i furti e le rapine e la mollezza e l'oppressione dei poveri, e l'ignoranza che invade anche gli ingegni meglio disposti perchè rifuggono dalla fatica, mentre pretendono filosofare, e le inutili cure, e le fatiche e il danaro che mantiene i mercadanti, e la illiberalità e la superbia e gli altri mali prodotti dalla divisione; e l'amor proprio, e l'inimicizie, le invidie, e le insidie, come si è mostrato. Distribuendosi gli onori secondo le attitudini naturali si tolgono i mali che nascono dalla successione, dall'elezione e dall'ambizione, come insegna S. Ambrogio parlando della repubblica delle Api, e così seguiamo la natura che è l'ottima maestra, come nelle api. E l'elezione di cui noi facciamo uso non è licenziosa, ma naturale, eleggendo quelli che si distinguono per le virtù naturali e morali.

Ora rispondendo in particolare alla prima obbiezione diciamo che Aristotile commette errore spontaneamente e di mala fede, poichè anche

per Platone e i fondi e i frutti e le *fatiche* sono comuni; e nella nostra repubblica vengono distribuite dai magistrati dell'arti le fatiche secondo la capacità e la forza, ed eseguite dai capi delle arti con tutta la moltitudine, come si vede nel testo; nè da alcuno può usurparsi nulla, nutrendosi tutti a tavola comune e ricevendo le vesti dal magistrato del vestiario, secondo la qualità e le stagioni, e conformi alla salute; e ciò pure si vede fare dai monaci e dagli apostoli. Quindi Aristotile ciarla inutilmente. Non hai che da esaminare nel testo il modo della distribuzione dei vestiti secondo le stagioni, le fatiche e le arti e l'esecuzione ecc., nè alcuno può far difficoltà poichè tutte le cose sono fatte con ragione, anzi ognuno ama di fare ciò che è conforme alla sua disposizione naturale, ciò che appunto praticasi nella nostra repubblica.

Alla seconda obbiezione si risponde che ciascuno vien applicato dai Magistrati fin dall' infanzia secondo le disposizioni naturali alle varie arti, e chiunque per esperienza e per dottrina riesce ottimo, si prepone all'arte per cui è idoneo, sommi magistrati poi non possono divenire se non gli eccellenti, secondo l'ordine notato nel testo. Quindi nè il soldato vorrebbe divenir capitano, nè l'agricoltore sacerdote, dandosi gli incarichi secondo l' esperienza e la dottrina, non per favore e per parentele, ma adeguati alle cognizioni. E ciascuno riceve l'ufficio nel ramo in

cui si distingue. Nè i primi Magistrati possono onorare gli uni e reprimere gli altri, non governando arbitrariamente, ma seguendo la natura, applicano ciascuno all'ufficio conveniente. E non possedendo nulla in proprio per cui possano violare il diritto altrui per ingrandire i figliuoli, conviene loro agir bene per esser onorati, e considerando tutti come fratelli e figli e parenti si mantiene un egual amore per tutti senza alcuna distinzione. Nessuno combatte per paga, ma per sè, pei figli e pei fratelli, nè alcuno ha bisogno di stipendio, avendo ognuno da vivere bene, ma dell'onore che le azioni valorose ottengono dai fratelli. I romani fino alla guerra di Terracina combatterono senza stipendio e gareggiavano a morir per la patria; ma quando invase l'amore della proprietà, mancò a poco a poco la virtù. E Sallustio e S. Agostino insegnano che essi giunsero a tanto impero per l'amore della comunità, e Catone in Sallustio dice: *pubblices opes et privata paupertas, foris justum imperium, intus indicendo animus liber, neque formidini neque cupiditati obnoxius, rem Romanam auxere?* Nella nostra repubblica poi queste cose assai migliori si conservano per la comunanza dei beni utili e onesti sotto la guida della natura.

Alla terza obbiezione. Inconsideratamente parla Aristotile, e anche Scoto, per non dire empiamente. Forse che i monaci e gli apostoli non

sono liberali perchè non posseggono in proprio? La liberalità non consiste nel dare quello che hai usurpato, ma nel porre tutto in comune, come afferma S. Tommaso. Nel testo poi vedrai come dalla repubblica si onorino gli ospiti, e come si sovvenga ai miseri per natura, poichè presso di noi non vi ha alcun misero per fortuna, essendo tutte le cose comuni, e tutti fratelli, e sono indicati i mutui uffici con cui si mostra la liberalità; e se insti dirò: che essi hanno mutata la liberalità in beneficenza che è alla prima superiore.

Alla quarta obbiezione. Scoto argomenta con punica fede, come al solito, poichè lo stesso Agostino al cap. 4 *de heres.*, e S. Tommaso 22 quest. 66, art. 2, insegna essere eretici quelli che dicono non potersi salvare coloro che posseggono in proprio qualche cosa, e parimente quelli che sostengono doversi usare il vago concubito delle donne, ma non perchè predicano la comunità che anzi è maggior eresia il negar la comunità che gli apostoli e i monaci osservano, di quel che la divisione. Concediamo poi che la chiesa potè accordare la divisione piuttosto tollerantemente che positivamente e direttamente. Ma, come dice S. Agostino, che pur vuole avere piuttosto chierici zoppi che morti, cioè piuttosto proprietari che ipocriti. E lo stesso Scoto poi sostiene che la divisione fu introdotta per la negligenza con cui son trattate le cose comuni, e

la cupidigia del proprio interesse, quindi da cattiva radice, e perciò la divisione non può esser buona cosa, ma solo permessa, non voluta dalla natura. Ora come ardisce poi egli chiamar eretici quelli che seguitano la natura, e lodare quelli che predicano con Aristotile la permissione introdotta dalla corruttela? Diciamo che la chiesa può accordare la divisione e permetterla, come telleransi le meretrici per minor male, come i zoppi piuttosto che i morti, al dire di Agostino. Il modo poi con cui vien dalla chiesa accordata la proprietà si è spiegato, che non è se non una procura non l'uso del superfluo, e Alessandro, Alonzo e Tommaso Valden e Ricardo e il Panormita, pensano essere eretico chi asserisce i chierici essere veri padroni dei beni della chiesa, e non accordano ai medesimi che l'uso. S. Tommaso non dà loro il dominio che della piccola porzione che consumano, poichè non sono che usufruttuari dei fondi, nè possono lasciargli ai figli o agli amici. Cosa poi sia dei laici si è detto superiormente. Gli ignoranti sono pronti a chiamar eretico quello che non possono convincere colle ragioni. La parola di Cristo *reddite quæ sunt Cesaris Cesari*, non rende padrone il medesimo se non di dispensare, o di nulla, poichè nulla appartiene a Cesare che cosa ha egli che non abbia ricevuto? Tutte le cose adunque sono di Dio, e a Cesare solo come amministratore. Vedi nella monarchia del Messia, ove si è scritto

di ciò. Lo stesso Cristo dice: *reges gentium dominantur eorum, vos autem non sic, sed qui maior est fiat minister.* Perciò giustamente predica S. Tommaso la proprietà di amministrazione e procura la comunità dell'uso. E il papa è il servo dei servi di Dio, e l'imperatore il servo della chiesa.

ARTICOLO TERZO.

Se la communanza delle donne sia più conforme alla natura e più utile alla generazione e quindi a tutta la repubblica oppure la proprietà delle mogli e dei figli.

Ad Aristotile sembra più conveniente la proprietà e nociva la comunanza a cui oppone:

Prima obbiezione. Socrate pensa che l'amore si accrescerebbe tra i cittadini da ciò che ognuno considererebbe i vecchi come suoi genitori, e questi i giovani come figli, e gli eguali come fratelli, ma ciò distruggerebbe anzi ogni amore. Poichè o si prende quel *tutti* collettivamente ed è vero che tutti i vecchi sono padri di tutti i giovani, ma allora l'amore di ciascun vecchio in particolare sarebbe ben piccolo verso quelli, come una goccia di miele in molta acqua, e tosto si estinguerebbe perchè nessuno conoscerebbe i propri figli, nè questi il loro padre.

In vero se si riunisce il diviso in modo che

ciascuno si consideri padre di ciascuno, ciò accrescerebbe l'amore, ma è impossibile che alcuno abbia più di una madre e un padre; di più ognuno conoscerebbe i propri figli dalla fisonomia e quindi avrebbe più affetto per questi.

Seconda obbiezione. Nascerebbero discordie tra le donne e spesso tra i padri e i figli incerti.

Terza obbiezione. Nel vago concubito non si conosce la prole ed è pur naturale all'uomo il voler conoscere la propria discendenza, in cui si perpetua.

Quarta obbiezione. Nascerebbero adulterii, fornicazione ed incesti colle sorelle, le madri e le figlie, e le gelosie per le donne, e le contese per quelle che vorrebbero abbracciare.

Quinta obbiezione. Scoto obbietta le parole: *erunt duo in carne una*, adunque non si possono avere più mogli senza una dispensa divina.

Sesta obbiezione. Fu l'eresia dei Nicolaiti il mettere le mogli in comune.

Rispondiamo prima in generale coll'autorità di S. Clemente nel citato canone: *conjuges secundum Apostolorum doctrina communes esse debere?* Ma siccome questo sarebbe contro l'onestà cristiana si deve ammettere la glossa a questo passo apposta: *communes quo ad obsequium non quo ad thorum*. E a dir vero come testifica Tertulliano così vissero i primi cristiani che tutto aveano in comune tranne le donne pel talamo, poichè è palese che le donne servi-

vano tutti. Ma i Nicolaiti introdussero la comunità nel talamo ed io pure condanno questa eresia, ma sostengo la comunanza nelle funzioni non però nel governo politico; poichè la donna non può essere magistrato, nè insegnare agli uomini, ma solo tra le donne e nel ministero della generazione. Alle stesse poi son commesse le arti che si eseguiscono con poca fatica o anche la guerra nella difesa delle mura. E noi leggiamo che le donne spartane difesero la patria nell'assenza dei mariti, e le femmine tra gli animali si battono come i maschi, e le Amazoni un tempo nell'Asia ed ora nell'Africa fanno la guerra. Ma Gaetano nel libro *de Pulcro*, dice che ciò non è conforme alla natura, e perciò esse doveano tagliare la destra mamella per poter maneggiare la lancia. Ma io dirò forse con maggior fondamento con Galeno, che lo facevano perchè la forza che serviva a nutrire la destra mamella passasse a rinforzare il braccio destro. Nè la destra mamella impedisce punto di maneggiare la lancia, ma solo di appoggiarla al petto. Inoltre vi sono più maniere di combattere che convengono alle donne, come si vede negli africani. Aristotile poi non potè rifiutare questo argomento delle Amazoni. E noi pure non le mischiamo a tutte le faccende di guerra ma solo alla difesa delle mura, ai pronti soccorsi, e non vogliamo di esse formare una repubblica di amazoni, e solo le rinforziamo perchè servano alla

difesa e alla prole. Aristotile rigetta l'argomento delle femmine che combattono tra le fiere, perchè queste non hanno cura delle cose famigliari come le nostre che sole vi sono destinate dalla natura, ma s'inganna, poichè le fiere hanno cura dei loro piccoli, e procurano ad essi cibo e difesa, e viceversa molti uomini si occupano delle cose famigliari, come particolarmente i monaci, adunque non è contro natura come egli insegna.

Diremo di più che la comunanza delle donne pel concubito non è contro il naturale diritto, particolarmente come fu stabilita da noi che anzi vi è grandemente conforme; quindi non è eresia l'insegnarla in uno stato diretto dai puri lumi naturali, ma bensì dopo conosciuto il *jus* divino ed ecclesiastico positivo; come non è eresia il mangiare carni tutti i giorni e l'insegnare nello stato naturale che ciò è utile, ma dopo la promulgazione della legge ecclesiastica sulla proibizione dei cibi in certi giorni per l'astinenza cristiana, è un'eresia il farne uso e l'insegnare ciò esser lecito. Si prova inoltre: ogni peccato contro natura o distrugge l'individuo o la specie, o è diretto a questa distruzione, come insegna S. Tommaso; quindi le uccisioni, il furto, la rapina, la fornicazione, l'adulterio, la sodomia ecc. sono contro natura perchè offendono il prossimo o impediscono la generazione o tendono a queste cose; ma la società comune delle donne non distrugge nè le persone, nè impedi-

see la generazione, dunque non è contro l' ordine, ma al contrario giova grandemente all'individuo, alla generazione e alla repubblica come appare dal testo.

Si deve poi notare che vi ha tre specie di vago concubito; l' uno, per cui ciascuno può mischiarsi ad ognuno che desidera e come vuole, e questo è contro la natura razionale dell'uomo, quantunque sia proprio di alcune bestie, come dei cavalli, degli asini, delle capre ecc. e quindi la natura provvide che queste bestie solo in certi tempi sentano gli stimoli alla generazione; gli uomini poi, essendo sempre ad essa disposti, se potessero mischiarsi con ciascuna si indebolirebbero di continuo, e tutti andrebbero sempre dalle più belle, e queste per la confusione dei semi e per l'azione contraria, non concepirebbero, come avviene alle meretrici. Le donne brutte poi eccitate da gelosia e da dolore, macchinerebbero ogni male contro le belle. Perciò questo vago concubito è un' eresia, e un' empietà contro natura, e fu appunto quella dei gnostici e dei nicolaiti, e di alcuni moderni eretici e alcuni religiosi della setta di Maometto nell'Africa, che tengon lecito l'unirsi a ciascuna, e anche in pubblico.

L'altro genere di concubito vago, è quello dopo le nozze legali, ragunandosi in certi tempi, e a cui nelle tenebre è lecito unirsi a quello che la sorte gli offre: come si è scoperto di recente

nella Gallia e in Germania in certe contrade; onde avvenne che cert'uni, ricevuto il segno, riconobbero di essersi uniti alle madri, e questo modo è pure un'eresia contro natura, e certo contro la legge divina positiva, poichè non ha per iscopo la generazione, ma la sola libidine: e l'unione vaga delle bestie è ancora migliore, poichè esse generano nè è contro natura poichè vien prodotta la prole, ma in queste unioni di eretici è solo per accidente se viene la generazione, non avendo per iscopo che la lussuria, poichè per la generazione bastano bene i mariti a casa.

Il terzo modo di concubito finalmente è quello da noi descritto in una società quasi di natura, nella quale cioè non generino se non i più robusti e i migliori, e seguendo la direzione dei medici e dei magistrati, nei tempi atti alla generazione, secondo l'astrologia, con timore e ossequio alla divinità, e solo dopo gli anni 25 sino ai 53; alle donne pure abbiamo prescritto un tempo, quello cioè in cui sono a ciò atte, e abbiamo distrutte le unioni inconvenienti, quelle cioè che si fanno per solo riguardo alle ricchezze, per cui o la repubblica non ha prole dalle medesime, o ne ha una vile deforme e imbecille, come si vede dall'esperienza, e fu notato da Pitagora sommo filosofo. Abbiamo impedita egualmente la debolezza prodotta dal troppo coito o le malattie da sterilità; poichè se l'una non con-

ccpisce con questo, può concepire con quello, e la natura ci insegna appunto in questo caso a mutare. Ciò poi che le nostre leggi hanno stabilito: che ciascuno non usi che colla propria moglie ancorchè sterile, non può essere facilmente coi soli lumi naturali approvato dal filosofo; perciò io non sostengo se non che gli istitutori di una repubblica colla comunanza delle donne non peccano nello stato dei puri lumi naturali, avanti che la rivelazione insegni non doversi così praticare. Onde Durando ed altri sostengono che nemmeno la fornicazione non è contro la legge naturale, e molti teologi confessano non essere essa proibita che per legge positiva; e la ragione di S. Tommaso che essa è contraria alla generazione e all'educazione non vale quando si sappia che la donna è sterile. E tuttavia io son d'accordo in ciò con S. Tommaso che con lunghe deduzioni si può ciò provare colla pura ragione, ma non però conoscere da tutti. Così Socrate non peccò bevendo il veleno, costretto dalla legge, quantunque i teologi provino essere peccato, poichè nessuno può essere obbligato dalla legge ad agire contro sè stesso. Ma queste sottili deduzioni nate dalla luce evangelica non potevano essere conosciute dagli antichi filosofi che anzi provarono essere lecito l'uccidersi da sè, ed essere noi padroni della propria vita, come stimarono Catone, Seneca e Cleomene. In conseguenza io sostengo che la comuni-

tà delle donne nel modo da noi posta non è contro il diritto naturale, o se lo è non può esser conosciuto dal filosofo coi soli lumi naturali, poichè ciò non si deduce direttamente dal diritto naturale, come conclusione immediata, ma solo come lontana deduzione, e piuttosto fondata sul diritto positivo, che può variare. Le ragioni poi di Aristotele non nascono dalla natura della cosa, ma da sola invidia contro Platone; ed egli stesso ricorda molte nazioni che vissero in questo modo. Viene pure a nostro sostegno S. Tommaso che nella 22 quest. 154 art. 9 confessa che nessuna congiunzione è contro natura, tranne quella del figlio colla madre, e del padre colla figlia; poichè gli stessi cavalli, secondo Aristotile, hanno ciò in orrore. Ed io stesso viddi a Montedoro un cavallo che non voleva unirsi colla madre. E non perchè non ne venga la generazione, ma per reverenza naturale. E tuttavia, secondo la testimonianza di Tolomeo, fu comune usanza tra i Persiani l'unirsi alle madri. E tra gli animali, i gallinacei e molti altri praticano lo stesso. Io tuttavia nella repubblica ho schivato che le madri si unissero ai figli, o i padri alle figlie, quantunque quest' ultimo caso sia meno contro natura. Gaetano pure prova, appoggiato allo spirito di S. Tommaso e alla ragione naturale, che l'unione colla sorella o cogli affini e consanguinei non è contro il diritto

naturale ma solo contro il legale; ed essere un precetto giudiziale, non morale, la proibizione degli altri gradi; poichè i figli di Adamo si unirono colle sorelle e Abramo e Giacobbe patriarchi, al primo dei quali Sara era sorella. E S. Tommaso adduce due ragioni di queste proibizioni cioè pel rispetto ai parenti, perchè potessero vivere insieme senza scrupolo, e perchè si moltiplicassero le amicizie per mezzo dei matrimoni, e la libidine non riescisse più dolce col proprio sangue. Ragioni che secondo Gaetano decisero pure la legge cristiana. Ma nella repubblica solare non avrebbero luogo poichè le donne abitano separatamente, e non avviene l'unione se non secondo la legge, i tempi e i luoghi prefissi. Ciò poi che si accorda nella repubblica solare, per fuggire la sodomia e un mal maggiore, si accorda pure nella religione cristiana; poichè il marito può usare senza peccato della moglie ancorchè gravida, per estinguere la libidine, e non per la generazione. Io poi provvidi affinchè questo seme non vada perduto, e diedi tutti i miei precetti per la conservazione della repubblica, gli altri poi non sono riprovati dagli stessi filosofi secondo il diritto naturale, e Aristotile in grazia della salute raccomanda il coito ai non generanti, come pure Ipocrate ed altri, per ischivare mali maggiori.

Ora in particolare rispondo alla prima obbie-

zione. Che quel tutti si può prendere nei due sensi; poichè tutti fino ad una certa età, determinata nel testo, sono padri di tutti collettivamente e separatamente: il primo è vero, secondo l'atto naturale, l'altro poi secondo la carità naturale. Nè da ciò vien diminuita la carità, ma solo la cupidità e l'avarizia; poichè l'uomo, regnando la divisione, è disposto ad amare i propri figli più che non conviene, e a disprezzare gli altrui oltre misura. L'uomo saggio poi ama più i migliori ancorchè d'altri, ed ha maggior cura dei cattivi per migliorarli; poichè riesce spiacevole il vedere tante deformità nel genere umano, e quindi abbiamo orrore dei zoppi, dei ciechi, dei miserabili perchè sono del nostro genere e rappresentano a ciascuno la propria infelicità. Per la communanza poi dei figli, dei fratelli, dei padri, delle madri, si provvede in modo da diminuire il troppo amor proprio che è la cupidità, e da aumentare l'amor comune, cioè la carità. Quindi S. Agostino disse: *amputatio proprietatis est augmentum caritatis*, e si deve piuttosto credere a S. Agostino che ad Aristotile, e col primo sta pure S. Paolo che dice: *caritas non querit quæ sua sunt*, cioè antepone le cose comuni alle proprie, non le proprie alle comuni. Nell'unione dei monaci si vede lo stesso, poichè il monaco non possedendo nulla in proprio, ama la comunità, come il piede tutto

il corpo, se poi possiede in proprio è come un membro reciso, o un piede tagliato, non avendo cura che di ciò che è suo. Lo stesso avvenne nella repubblica romana, quando i cittadini erano poveri e la repubblica ricca, tutti volevano morire per la patria, quando poi i cittadini furono ricchi, ciascuno avrebbe ammazzato la patria pel proprio vantaggio. L'Apostolo adduce l'esempio delle membra e del corpo, e lo stesso insegnano Ambrogio e Grisostomo; l'amore dunque nella comunità non sarebbe come una goccia di miele in molt'acqua, ma come un piccol fuoco in molta stoppa. Poichè l'amore è una delle primalità, e di sua natura diffusivo, come il fuoco, ed esso è felice nella società di molti per la fama, la diffusione del nome, la memoria e gli aiuti più numerosi che vi riceve. — Separatamente, quantunque ciascuno non sia figlio che di un solo, può esser amato da tutti quando formano un solo nella carità. Onde lo zio ama i nipoti quantunque da lui non generati, perchè si considera di una stessa famiglia. E il Papa e i cardinali chi non vede quanto amino i nipoti, e i consanguinei, che pure non hanno generati? E noi amiamo gli amici e i figli degli amici, e i vecchi nei monasteri amano i novizi, soprattutto i virtuosi; taccia adunque il nemico della carità. — La fisionomia inganna poichè i figli non rassomigliano sempre al padre,

ma sovente agli estranei; e di poco ostacolo sarebbe quella piccola propensione nella nostra repubblica ove tutto è ordinato secondo la legge di natura e del merito. Giacobbe pure amò più Giuseppe ed altri altri; ciò non pregiudicherebbe alla comunità nè alla carità; i figli qui non congiureranno tra di loro, vivendo tutti sotto la stessa disciplina; le sante donne dei patriarchi, come Rachele e Lia, tenevano come loro propri anche i figli delle ancelle. ma Aristotile non conobbe una tal carità.

Alla seconda obbiezione. Si nega la conseguenza quando il tutto è governato secondo le regole e la scienza dei medici, delle matrone e dell'astrologia. Dalla posizione del cielo nascono e si conoscono le inclinazioni morali, secondo San Tommaso (Polit. 5, lex. 13). E i nostri solari crederebbero illecito l'unirsi per puro piacere e per sanità, nei quai casi si è provveduto altrimenti; quanto alle risse vedi il testo.

Alla terza obbiezione. Essendo tutti membri di uno stesso corpo, considerano tutti i giovani minori per figli, e sanno di perpetuarsi meglio in quella comunità, che nei figli propri. Inoltre, come tutti insegnano, la vita della fama procurataci dalle opere buone è da preferirsi a quella che abbiamo ne' figli. Così i filosofi si procurano figli col seme della loro dottrina, non col seme carnale. Nè i pidocchi quantunque nascano da

noi son nostri figli. Nè i veri figli di Abramo ora sono i giudei, ma i cristiani. L'eternità poi la cerchiamo in Dio, e per la repubblica una vita beata, come insegna Ambrogio. Nè gli animali conoscono i loro figli, una volta cresciuti: nè questo viene direttamente, ma solo indirettamente da natura.

Alla quarta obbiezione. Diciamo con Gaetano e S. Tommaso, non essere incesto contro natura che quello commesso colla madre, e noi lo schiviamo nella repubblica; colle sorelle poi e con altre non è che legale, e dove non siavi questa legge non vi ha incesto, nè alcun adulterio. Poichè l'adulterio è o naturale o legale: il naturale avviene tra animali di diversa specie, come insegna S. Ambrogio nel 5 Hex. cap. 3, come tra l'asino e la cavalla; il legale poi è quando alcuno pratica la donna altrui, proibito dalla legge: ma nella nostra repubblica non esiste questa legge, ma vi sono generatori pubblici più utili a questa funzione; non vi ha dunque adulterio, come non vi ha prole adulterina, nè unione illegale. Così tra i monaci non è un furto ove tutte le cose sono comuni, se alcuno mangia del pane. Poichè l'adulterio non consiste nella libidine, altrimenti il marito che usa della moglie per piacere sarebbe adultero, ma da ciò che si usa di donna non sua; ma la legge ora la fa sua, e non farebbe torto alla repubblica se non

usandone contro la regola; come il monaco ruba dei beni del monastero, quando usurpa le cose comuni senza permesso. Ma, si dirà, S. Tommaso insegna pure che tutti i precetti del Decalogo sono precetti naturali. Si risponde, posta la divisione; poichè il furto non esiste se non stabilita la divisione dei beni. Altri dottori poi sostengono non tutti quei precetti essere di diritto naturale. Nella nostra repubblica poi non vi ha divisione di proprietà, ma solo d'uso, e a tempo, per mantenere l'ingegno e la forza dei cittadini. Non si conosce poi che la fornicazione sia peccato dalla sola natura delle cose, nè nella repubblica del sole vi ha fornicazione, essendovi communanza. Le altre turpitudini, la gelosia e le contese, qui non possono aver luogo ove si regolano le cose secondo una legge e una disciplina a tutti gradevole: nè ciò che è proprio delle bestie e di certi eretici qui non avviene; vedi il testo.

Alla quinta obbiezione. Se fosse di diritto naturale l'avere una sol donna, Dio stesso non potrebbe dispensarci, secondo S. Tommaso. Ma Giacobbe prese due sorelle, e Davide cinque mogli, e Salomone 700, e quasi tutti i patriarchi ebbero più mogli, nè si vede in ciò alcuna dispensa, quantunque communemente si creda; egli è chiaro che la pluralità delle donne non è contro natura. E tutti gli animali, tranne forse la

tortora e il colombo, che si unisce alla sola sorella; si congiungono con più femmine. E in questa repubblica, che si governa colle leggi naturali, non colle rivelate, ciò non poteva essere conosciuto. Anzi la natura insegna a chi non genera con una, di unirsi ad un'altra; e ciò anche Sara chiese ad Abramo, come cosa naturale, se non vi sia rivelazione contraria, e Lia e Rachele diedero al marito le proprie ancelle. E come questi solari potrebbero sapere essere ciò contro natura quando nè gli uomini nè gli animali possono ciò discoprire? Inoltre i nostri cittadini non ne hanno nè una nè molte, ma nel tempo prescritto alla generazione ciascuno si avvicina a quella che la legge gli destina pel bene della repubblica, nè generano per loro ma per la repubblica, anzi nemmen noi, poichè il padre tra di noi non ha tanto potere sul figlio quanto la repubblica; poichè la parte è pel tutto e non il tutto per la parte. Se dunque il tutto ha cura della totalità nella repubblica solare, nè la rimette ai privati, esso opera convenientemente. Il marito unendosi per libidine alla moglie, quando gli pare, produce una prole imbecille e degenere. Noi abbiamo cura di avere un' ottima generazione nei nostri cavalli, non per la nostra specie. Anche per Aristotile è un miscuglio contro natura se chi è d'animo servile cerca di congiungersi a donne generose e come gli pare

ad esse si unisce. E S. Grisostomo nel libro del sacerdozio figuratamente riprova il vescovo ignorante che si unisce alla chiesa generosa. — Il Signore disse: *erunt duo in carne una*, ciò è vero, e così avviene pure nella nostra repubblica, poichè Iddio non insegnò con ciò che nessuno non debba unirsi se non ad una; altrimenti nè Giacobbe avrebbe preso simultaneamente due mogli, nè morta una sarebbe lecito prenderne un'altra. Dei due si fa dunque una carne, perchè dal miscuglio dei due semi ne nasca una prole; e S. Ambrogio dice con S. Paolo, non avrei conosciuto questo peccato se la legge non lo ordinasse.

Alla sesta obbiezione. L'eresia dei nicolaiti stava in ciò che ammettevano esser lecito ad ognuno di unirsi come gli piacesse ad ognuna, e questo è contrario al diritto naturale e impedisce la generazione, come si è già detto; ma nella repubblica solare l'unione avviene sotto le regole della filosofia e dell'astrologia, e sì ordinatamente che la generazione riesca migliore e più numerosa, essa è adunque conforme alla natura, e quindi non è eresia se non dopo condannata dalla chiesa. Ortensio ossia Catone, uomo sapientissimo e dottissimo, concedette in prestito la propria moglie a Bruto per avere prole da lei, come se quel rigido stoico volesse con ciò insegnare che ciò si faceva secondo l'ordine

naturale. Come adunque gli abitanti solari guidati dai puri lumi naturali possono sapere che, tranne la nostra forma di matrimonio, tutte le altre siano peccato, mentre gli stessi ebrei e i romani ammisero il divorzio, e i filosofi accordarono la permuta, e Socrate e Platone ciò insegnarono? Aristotile non rimprovera loro di mancare al diritto naturale, ma perchè non gli pare ciò utile; anzi narra che alcune nazioni vissero in tal modo. Io poi concedo questa essere ora un' eresia nella chiesa cristiana, ma che colla sola guida della natura non si può conoscere che sia male quando non si faccia in modo bestiale o a quello dei Nicolaiti. S. Tommaso afferma essere il matrimonio contro natura quando non favorisca la prole e la società, ma nella nostra repubblica l'unione è anzi sommamente favorevole a tutti due.

Gli argomenti addotti da Aristotile contro la comunanza: che essa è superflua, come se alcuno volesse far versi di un sol piede, e tirar l'armonia da una sol corda, sono puerili e contrari alla carità e alla repubblica dei monaci e degli Apostoli, che allora converebbe condannare perchè aveano un sol cuore e una sol anima e non dicevano alcuna cosa esser propria ma tutte le cose aveano tra loro comuni.

Poichè questa unità non distrugge la pluralità ma la fortifica per l'unione, non già di un sol

uomo, ma di tutti gli stati e condizioni; ciò che non ottiene Aristotile nella sua repubblica, e non già da una sol corda ma da più tiriamo l'armonia. Aristotile non stabilisce che la discordia, componendo la sua repubblica di due contrari, noi da più abbiamo l'unione e come un carme, poichè tutte le cose concordano insieme: Aristotile non compone il suo carme che di due piedi contrari, e discordi, come si è mostrato nell'esame della sua repubblica; la nostra poi è del tutto apostolica se stabilisci la comunanza non pel piacere, ma per l'ossequio, come si vede nel nostro dialogo.

FINE.

LUGANO
TIPOGRAFIA DELLA SVIZZERA ITALIANA
1850.